acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05
Via Cervellati 3 • 40122 Bologna • tel. e fax 051 520 340 • e-mail: academia@deacademia.it
acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

Editoriale

MITO: DALLA RICERCA DEL SIGNIFICATO ALL'ESPERIENZA DEL SIGNIFICATO
di Renzo Canova

Tabularia

A. MMXV E.V.
Sintesi degli Autori

Tradizioni Esoteriche

IL SOLSTIZIO D'INVERNO
di Santina Quagliani

Studi e Ricerche

COS'È UNO SCIENZIATO
di Giulio Tarro

E LA VITA CONTINUA...
di Daniela Laudano

REDAZIONE

Direttore Editoriale

RENZO CANOVA

Direttore Responsabile

FRANCO EUGENI

Comitato Scientifico

FRANCO EUGENI *(direttore)*
MAURIZIO VOLPE *(segretario)*

Segreteria di Redazione ed Esecuzione

FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA

Assistenza Informatica & Grafica

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina: Carl Otto Czeschka, *Die Nibelungen*, 1909.

Carl Otto Czeschka (1878-1960), illustratore e grafico tedesco, nei primi anni del '900, a Vienna, partecipò alla ricerca di stilizzazione bidimensionale decorativa di Klimt, Moser e Hoffmann, ma in maniera del tutto personale. Fu probabilmente il più geniale grafico del Wiener Werkstätte, il gruppo di artisti che rappresentò la sezione di arti applicate della Secessione viennese.

Ad Amburgo, dove si trasferì per il resto della vita, sviluppò una ricca attività nel campo della grafica editoriale, dei manifesti e della grafica pubblicitaria, maturando un originale linguaggio Déco.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016 per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna

EDITORIALE

Mito: dalla ricerca del significato all'esperienza del significato

All'inizio degli anni 1900 il grande fisico Kapitza, riferendosi a manifestazioni di irrazionalità e di interesse per il sovrannaturale che si stavano verificando in Russia, parlò di aberrazioni e di inquietudini sociali, di disagio personale e di allarmante preludio di uno sviluppo "ben più pericoloso".

Quanto accadde, similmente a quanto è accaduto lungo i secoli ed anche di recente in Occidente, non rappresenta la "fine della storia" – come direbbe Fukuyama – ma è la fine di un certo modo di intendere lo sviluppo storico mediante modelli statici non intercomunicanti, e, nel loro complesso, chiusi. Invece, si fece sempre più strada una filosofia delle connessioni affine al pensiero iniziatico.

Già troppe volte, ideologie settarie e statiche hanno costretto uomini a considerarsi ingranaggi o strumenti di altrui voleri.

Il marxismo non è stato certamente immune da colpe per la sua "cultura", che ha influenzato ed intorpidito la razionalità: in effetti, il riproporre l'utopia dell'"età dell'oro" in ambiente e con metodologie razionali, rappresenta un vizio di cui è già stata messa in evidenza la negativa portata.

Ed allora proprio qui in questo specchio d'acqua che è il Mediterraneo, idee e valori sono stati traslati da "puri" a "strumentali" da Platone e da tutti gli altri, togliendo al rapporto uomo-cosmo la qualifica di autentica universalità e d'invarianza.

Proprio qui allora è occorso riscoprire (nel senso di dis-velare) ciò che è unico a tutti e ciò a cui tutto deve tendere.

Di-svelare con una prassi rituale, con metodologie appropriate, con un sentiero ininterrotto sino al "termine" che è sacrale.

La razionalità greca ha ucciso il mito dentro di noi, riservandolo ad entità preumane: ma anche religiosamente – nel Medio Oriente – la comune radice ha eliminato dall'uomo il suo "vero", proiettandolo in un sacro totalmente trascendente, inserendo la clausola impositiva del "se (crederai)" e "soltanto se (crederai)".
Ecco quindi la necessità di un Rito che ci riporti al "Sacro Verità"! E che lo "introietti" riplasmandoci, novelle Eve e Novelli Adami.
Il "se" è un imposizione: viene tolto all'uomo il "mito".
Contemporaneamente viene imposta una necessità di fede la quale sarà il "miracolo" del congiungimento tra ciò che è fuori di noi, il Dio che ci è sempre posto al di fuori di noi, e ciò che è dentro di noi.
A nostro avviso, ciò che è connesso al Rito, non è unicamente esoterico.
La nostra prassi politico-istituzionale-amministrativa è essenzialmente di carattere profano.
La cultura iniziatica è da sempre contaminata e condizionata.
Purtroppo siamo sempre stati condizionati dall'esterno: però, CHI ADEGUA I CONTENUTI ESOTERICI AI PROFANI NON È O NON È ANCORA SULLA VIA INIZIATICA.
Cosa siamo noi Massoni rispetto alla cultura e alla scienza? Cosa possiamo fare e come? Il "chi siamo", "da dove veniamo" "dove andiamo e come" passa per la ricerca del nostro umanesimo integrale, che deve trasformare i concetti di Umanità, di Patria, di Bene, di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza, in senso cosmico.
Il tempo ha giocato un ruolo prevalentemente distruttivo per la maggior parte dell'umanità, che nell'incoscienza dell'inconoscenza ha ceduto lo spirito al corpo.
Per riscoprire significati originari, allontanarci anche dalla storia ufficiale della massoneria l'oggetto della Ricerca deve essere la ricerca stessa.
Soltanto così, nel suo "essere" e nel suo "farsi" scopriremo l'"Essenza" del noi che è in noi.
L'"Essenza" del "Sacro" e di tutto ciò che è vita e non vita.
O forse, invece di dire "nel suo essere" si doveva dire "nel suo esserci"?
In altre parole, è più importante la nostra "essenzialità" o la nostra "esistenzialità"?
È più importante la nostra mente o la nostra "esperienza" onnicomprensiva che produce la nostra storia?
In ognuno di noi – secondo Gnosi – vive il centro dell'Universo con tutta la sua storia fino al nostro primo vagito: sta in noi riconoscerla ed accrescerla in una totalità di spiriti, di iniziati, come una sola mente onnicomprensiva di pensiero e di natura.
Il ritorno all'antico che qui si prospetta non è l'illusione di chi non sa vivere il suo tempo, ma è riproporre una rivisitazione del proprio "io" in chiave mitica.
Ecco come ognuno di noi sarà in grado di realizzare il proprio umanesimo integrale: attualizzandolo realizzeremo insieme una comunione cosmica fondata su connessioni che consentono rapporti materiali ed immateriali di comunicazione.
E ciò dopo le nostre purificazioni fisiche, animiche e mentali.

Alla vigilia dell'Equinozio di Autunno, all'inizio di un nuovo anno massonico, in un aura del recupero e della rigenerazione, sarà manifesta per ognuno di noi la effettiva possibilità del tendere dalla dualità dell'anima alla unità dello Spirito. ■

Il Direttore Editoriale

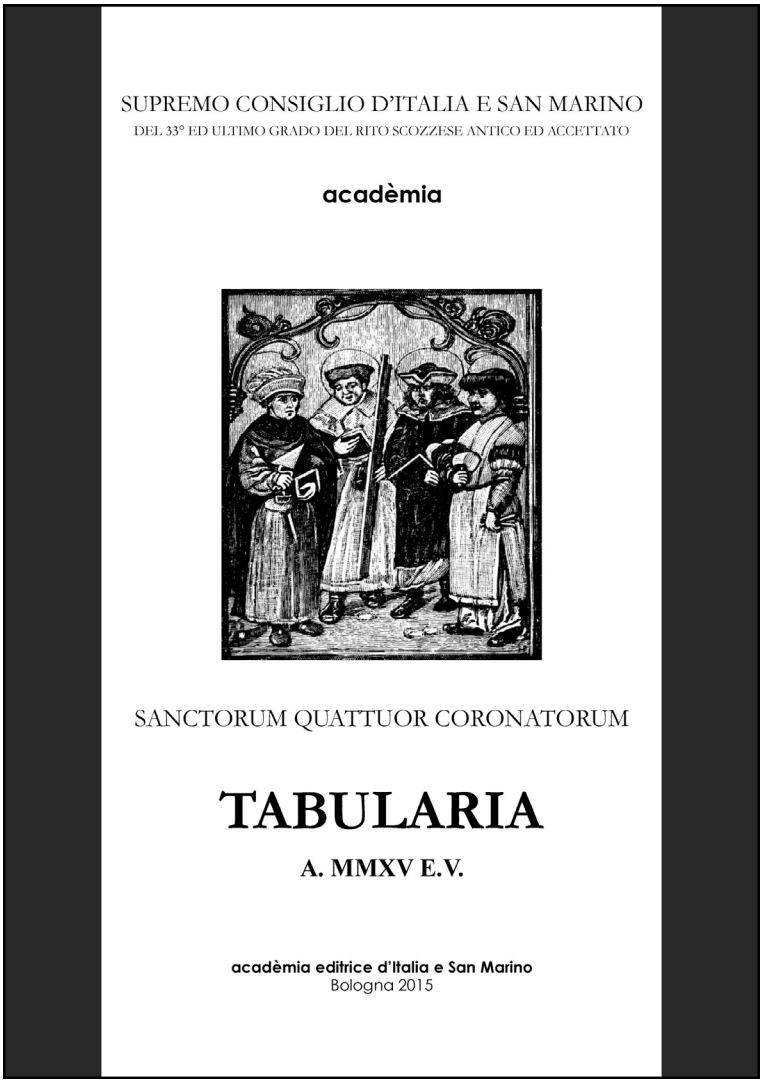
Renzo Canova

Sovrano Gran Commendatore

Sintesi delle pubblicazioni estratte dal volume

Sanctorum Quattuor Coronatorum Tabularia

A. MMXV E.V.


SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA E SAN MARINO
DEL 33° ED ULTIMO GRADO DEL RITO SCOZZESE ANTICO ED ACCETTATO

acadèmia

SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM

TABULARIA

A. MMXV E.V.

acadèmia editrice d'Italia e San Marino
Bologna 2015

Volume illustrato di 380 pagine • Edizione ottobre 2015

SOMMARIO

Prefazione *di Renzo Canova*

DELL'ORDINE MASSONICO E DEL RITO SCOZZESE ANTICO E ACCETTATO

Sulle radici storiche della Massoneria che hanno preceduto la fondazione della Gran Loggia di Londra *di Franco Eugeni*

CULTI, SIMBOLI, MITI

L'impiccato e l'archetipo di Odino *di Silvano Danesi*
Fra le falesie del Mali per scoprire i segreti dei Dogon, culla dell'Africa nera *di Maria Serena Patriarca*
Il "*Genius loci*" nella tradizione romana *di Renato Del Ponte*
L'idea della luce *di Rossella Passavanti*

DELL'ETICA

Giusnaturalismo e legge morale *di Francesco De Jaco*

DEI SAPERI MASSONICI: FILOSOFIA, SCIENZA, STORIA, CULTURE

Sapienza ebraica e filosofia ellenica *di Leonardo Paganelli*
Antichi saperi e prodromi letterari su anticipazioni di conoscenze e sviluppi futuri *di Fernando Cipriani e Franco Eugeni*
Della vita e della specie umana. Considerazioni e note sull'origine *di Paolo Restuccia*
Il progredire della conoscenza e il progresso scientifico: l'era del post-umano *di Luciana Dini*
Didattica attiva ed inclusiva della scienza *di Christian del Pinto*
La mente come unità psicosintetica *di Giordano Bruno e Rossella Passavanti*
Il culto di Maria. Dal Vangelo alla "Preghiera alla vergine" di Dante *di Liliana Biondi*
Il bianco e il nero nel mondo di francesco Petrarca *di Santina Quagliani*
Cronistoria e riflessioni sulla Sacra Sindone *di Giulio Tarro*
Il museo dei sogni *di Alessandro Roccati*
Le piramidi: il cielo sulla terra *di Daniela Laudano*
Un sogno e la sua lettura ne "*La tempesta*" di Shakespeare *di Giandomenico Passavanti*
Le avventure della forma, della bellezza e dell'assoluto in recenti riflessioni sull'arte. Ricognizioni estetologiche *di Marcello Zanatta*

SULLE RADICI STORICHE DELLA MASSONERIA CHE HANNO PRECEDUTO LA FONDAZIONE DELLA GRAN LOGGIA DI LONDRA

Sintesi di Franco Eugeni

Nei primissimi anni '90 Renzo Canova, allora Gran Maestro e Gran Commendatore della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. (Palazzo Vitelleschi), organizzò a Firenze, con la collaborazione di Luigi Pruneti e di altri membri della Loggia dei SS. Quator Coronati, da lui fondata in quella Obbedienza, tra i quali, oltre me, facevano parte M.A.B. Marziani, Demetrio Errigo, Maurizio Volpe ed altri, un interessante Forum Internazionale dal titolo "*La donna, il sacro, l'iniziazione*". In quell'occasione ebbi il piacere di conoscere il prof. David Stevenson, autore di due brillanti opere sulla Massoneria prima del 1717. Stevenson propone ai vertici della fondazione della Massoneria tale William Shaw (1550-1601), Maestro dei lavori di Re Giacomo VI di Scozia e i suoi Statuti e ci riferisce della sua convinzione che la Massoneria sia nata in Scozia agli inizi del 1600. Da allora ho sempre avuto l'idea di scrivere le mie osservazioni su queste tematiche, che qui riassumo.

Usualmente la nascita della Massoneria si colloca il 24 Giugno 1717 con la nascita della Gran Loggia di Londra. La Gran Loggia di Londra si autodefinisce la Gran Loggia Madre del mondo, ma la sua pretesa riguarda solo i primi tre gradi, in quanto i Riti non sono nati in Inghilterra.

Circa le datazioni noi retrodatiamo la nascita, della Massoneria inglese, a prima del 20 Maggio del 1641 (data documentata dalla iniziazione di Robert Moray), assumendo questa data come data certa! È ancora interessante la data del 16 Ottobre 1646, (iniziazione di Elias Ashmole, presso l'allora esistente Loggia di Warrington).

D'altro canto a chi dice che allora, la Massoneria era squisitamente operativa, si può far notare che lo scienziato e politico scozzese Sir Robert Moray (1608-1673), fondò il 28 Novembre 1660 la Royal Society, dove ammise, tra gli altri, quali soci l'architetto inglese Sir Christopher Wren (1632-1723) e il chimico e teologo irlandese Sir Robert Boyle (1627-1691), autore del primo trattato di chimica e scopritore della famosa Legge di Boyle-Mariott (asserente che in un gas perfetto, a temperatura costante, il prodotto pressione per volume è costante). Entrambi furono anche politici oltre che scienziati. Anche l'inglese Elias Ashmole (1617-1692), collezionista d'arte e famoso alchimista, traduttore delle opere latine dell'ermetista elisabettiano John Dee (1527-1608), fu tutt'altro che un operativo, tanto da essere ricordato come il primo vero massone speculativo della Storia. Ricordiamo che tra il 1675 e il 1682, ad opera di Christopher Wren, fu realizzato *l'Asmolean Museum* dell'Università di Oxford, in seguito alla donazione delle collezioni di Ashmole, museo tuttora attivo e visitabile.

Secondo David Stevenson la Massoneria, che gradualmente da operativa diviene speculativa, dovrebbe farsi risalire alla pubblicazione degli Statuti dello scozzese William Shaw del 1598, o meglio in quelli successivi, più specificati, del 1599, ed alla creazione della Loggia (madre) di Kilwinning in Scozia (piccola cittadina sul mare, davanti all'Isola di Arran). Andando indietro nel tempo quali Prodromi di grande interesse, occorre risalire all'anno 926, tempo nel quale furono scritti "*I Doveri del Principe Edwin*", vero e proprio statuto degli operativi. Il Principe era il fratello minore di Re Athelsan (895-939), primo ad assumere il titolo di Re di Inghilterra. Per contro il Principe Edwin (902-956) fu il primo ad essere chiamato Gran Maestro e lo si considera il fondatore della leggendaria Loggia di York, prima struttura nata con questo nome, come appare nel *Manoscritto Carmick* del 1727. Se si potesse provare che, detta struttura, fosse stata una vera Loggia massonica, si riporterebbe la fondazione nell'antica Inghilterra e non già in Scozia. Ma nei prodromi dobbiamo anche citare il Templarismo sviluppatosi nella Scozia del 1300, quando la Scozia era un reame della grande cultura celtica, con istituzioni politiche ben definite fin dal Medioevo, sotto il Re Robert Bruce (1274-1329). Alla corte di Re Bruce, sembra oramai assodato, si rifugiassero un gran numero di Templari, sfuggiti alle persecuzioni di Filippo il bello, come testimonierebbero

le Tombe di Argyll (minuscola cittadina scozzese sull'isola di Jura, allineata con le vicine Greenock e Glasgow). Ma non vi è dubbio che grande influsso sulla nascita della Massoneria speculativa si ebbe dalla nascita, più o meno sommersa ed incerta, delle Confraternite dei Rosacroce, risalenti all'anno 1614, anno nel quale comparve, nella città tedesca di Kassel, un opuscolo anonimo dal titolo *Fama fraternitatis Rosae Crucis*, che raccontava la vita di tale Christan Rosenkreuz, personaggio, con molta probabilità, esclusivamente simbolico. L'opera è quasi sicuramente attribuibile all'alchimista Johannes Valentinus Andreae (1586-1654). Personaggi famosi furono in vario modo accostati al misterioso ordine o considerati suoi appartenenti come: gli antesignani Paracelso (1493-1541), Michael Nostradamus (1503-1566), Giordano Bruno (1548-1600), Francis Bacon (1561-1626), William Shakespeare (1564-1616), Galileo Galilei (1564-1642), Michael Mayer (1568-1622), René Descartes (1596-1650), i probabili Gran Maestri del Priorato di Sion quali Leonardo da Vinci (1452-1515), Isaac Newton (1642-1727) e dopo alcuni anni Victor Hugo (1802-1885), ancora i musicisti Johan Sebastian Bach (1685-1750), Johan W. Goethe (1749-1832), Ludwig von Beethoven (1770-1827), Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791) la cui opera *Il flauto magico* viene a volte interpretata come un'allusione appena velata ai riti iniziatici dell'ordine.

Nel lavoro presenteremo i seguenti tre paragrafi:

1. La massoneria nel periodo 926/1641 (Gran Lodge of York).
2. La massoneria nel periodo 1641-1717.
3. L'Ordine della Rosa croce. ■

L'IMPICCATO E L'ARCHETIPO DI ODINO

Sintesi di Silvano Danesi

Nel precedente numero di Tabularia ho esaminato la lama dei Tarocchi denominata: "La ruota della fortuna", mettendone in evidenza la possibile connessione con le Triadi bardiche, il Canto di Circe di Giordano Bruno, il mito di Er e il Kore Kosmou e, in sintesi, con il viaggio degli spiriti individui nel mondo del limite, ossia della materia.

In questo lavoro mi occupo di un altro viaggio e di un'altra ruota: Raidô, la runa che, come scrive Polia "*contiene in sé l'idea di «suono» e «movimento» e indica l'effetto del disserrarsi della «bocca» divina: l'inizio della «rotazione» universale*"[1].
Il viaggio è quello della conoscenza, inteso come cammino spirituale dell'essere umano ed è un viaggio che è metafora della vita e mezzo per affermare il proprio intelletto e conoscere il mondo; un viaggio che è anche lo sciamanico andare oltre e che è rappresentato dalla lama dei Tarocchi denominata l'Impiccato.

L'appeso per antonomasia è Odino, il viandante alla ricerca di se stesso e della conoscenza, che compie il rito dell'impiccagione all'albero del mondo.

[1] Mario Polia, *Le rune e i simboli*, *Il cerchio-Il corallo.*

Nel Rúnatal Odino dice:
"*So che pendetti dall'albero ventoso nove notti intere,*
di lancia ferito e dato ad Odinn, io stesso a me stesso,
su quell'albero che nessuno sa da quali radici provenga".

Il sacrificio si compie con l'acquisizione della sapienza delle rune.

"*Con pane non mi ristorarono né con corno, scrutai giù, raccolsi le rune, gridando le presi, caddi nuovamente di là*". ■

FRA LE FALESIE DEL MALI PER SCOPRIRE I SEGRETI DEI DOGON, CULLA DELL'AFRICA NERA

Sintesi di Maria Serena Patriarca

Sono il popolo più enigmatico e affascinante dell'Africa Nera, da secoli – in modo assolutamente misterioso – all'avanguardia nelle conoscenze astrali e ricco di una tradizione primordiale che qualche studioso lega addirittura, nella simbologia, all'antico Egitto: stiamo parlando dei Dogon, che vivono sulle falesie di Bandiagara, nel Mali, con insediamenti arroccati sulle pendenze vertiginose delle montagne, dove i loro villaggi di argilla, paglia e sterco di vacca si mimetizzano a perfezione fra blocchi di arenaria e cavità naturali.
Nel suo studio sulla cosmogonia dei Dogon Maria Serena Patriarca si sofferma in particolar modo sul valore iniziatico della sapienza di questo popolo, sul senso della ritualità che è centrante nella vita dei villaggi delle falesie, e sul concetto di comunità che – come in ogni popolazione dell'Africa Nera e del continente africano in generale – permea ogni fase della vita individuale di questa etnia, creando un inscindibile *trait d'union* fra il singolo (uomo/donna/bambino/adolescente/anziano) e il resto degli abitanti del villaggio. Non solo: questo legame va ben oltre il mondo fisico e apparente, per creare un *fil rouge* fra il visibile e l'invisibile, fra il razionale e l'intuitivo, che ha le sue radici nel mondo ultraterreno, dove regnano sovrani gli antenati.

Scarpate e picco sulla piana del Volta, pitture rupestri, altari rituali: scoprire il mondo dei Dogon attraverso un trekking fra le falesie è un'esperienza emozionante e sconvolgente allo stesso tempo. È come tagliare i ponti con il nostro mondo del terzo millennio per ritrovarci magicamente proiettati in un ancestrale "altrove": prima del tempo moderno, in spazi incontaminati, fra volti antichi e maschere ieratiche. Gli agglomerati delle case di colore argilloso, e i tipici granai dalla copertura a cono in paglia fanno da cornice a questa popolazione incastonata fra le rocce in uno dei paesaggi africani apparentemente più aspri e inospitali.

I misteri che ruotano intorno ai Dogon sono tantissimi. Innanzi tutto le loro origini: probabilmente provengono dalla regione del Mandè e fuggirono intorno al X secolo per salvaguardare la propria identità religiosa animista dall'influenza musulmana. Complici questi arditi insediamenti rupestri, i Dogon sono rimasti ancora oggi uno dei gruppi etnici meno "contaminati" e più autentici del continente africano. Il fascino misterioso dei Dogon consiste anche nel fatto che questo popolo non ha nessuna forma di scrittura, se non quella "simbolica" delle incisioni su rupi e abitazioni, e la tradizione è stata affidata nei secoli esclusivamente al passaparola dei saggi, più di 70 anni fa studiata in maniera approfondita da Marcel Griaule nel suo noto volume "*Dio d'Acqua*".

Oggi sono gli sciamani e i saggi anziani, riuniti nei cosiddetti "*toguna*" a tenere viva la tradizione Dogon: ricchissima di simboli, leggende e intuizioni straordinarie. E il fatto che queste terre si siano aperte al turismo poco ha intaccato – fortunatamente – le tradizioni locali, vive più che mai nei rituali e nelle danze dove è possibile ammirare le favolose maschere di questa popolazione. ■

IL "GENIUS LOCI" NELLA TRADIZIONE ROMANA

Sintesi di Renato Del Ponte

In questo saggio l'autore pone una questione molto molto importante e – contrariamente alle apparenze – di grande attualità, pur poggiando le sue radici nei tempi più antichi: quello del rapporto fra l'uomo e l'ambiente. Ma, diversamente dai cosiddetti ambientalisti moderni, l'autore intende per "ambiente" la natura profonda (spirituale e fisica al contempo) di un luogo che, alla luce della tradizione romana, definisce *genius loci*.

È dunque necessario, in primo luogo, *pro salute* (da intendersi qui proprio come "salvezza") dell'uomo contemporaneo, venire a patti col *genius loci* mediante il rispetto della natura originaria dei luoghi e una visione dell'architettura che non ne offenda le caratteristiche basilari.

Sotto quest'ottica l'autore passa in rassegna le differenti concezioni che del *genius loci* ebbero gli antichi e le interpretazioni dei moderni storici delle religioni, chiarendo molti problemi e punti oscuri e controversi, dibattuti sin dai primi secoli della nostra era. Virgilio e il suo commentatore Servio costituiscono, in merito, un valido aiuto per tale ricerca. Si definisce il concetto di "spazio sacro", di "luogo natura" e si cerca di stabilire il rapporto che dovrebbe intercorrere fra il luogo e l'uomo. Alla fine viene aperta un indagine intorno alla questione della mi-

steriosa figura divina del *genius urbis Romae* in rapporto al sito originario naturale della città, con riferimenti alla situazione geomorfica del *Latium vetus*, a certe caratteristiche naturali ancora oggi presenti nella Tuscia grossetana e viterbese e a certi monumenti della Roma antica e rinascimentale tuttora esistenti. ■

L'IDEA DELLA LUCE

Sintesi di Rossella Passavanti

L'idea di questo lavoro è nata quando l'UNESCO ha dichiarato il 2015 anno della Luce. Essa è, senz'altro, affascinante in tutti gli ambiti nei quali insite, dalla fisica all'esoterismo, dalla religione al simbolismo. Il termine italiano "luce" proviene dal termine latino lucere: illuminare, far vedere, che corrisponde in greco al termine *phaos/phôs*: di qualcosa che mostra e rende manifesto. Essa è universalmente il simbolo della divinità suprema, dello spirito, della verità, della coscienza e della vita. In particolare, secondo la tradizione cabalistica la luce originaria è la sostanza stessa della divinità. I cristiani definiscono ugualmente il Creatore come "la luce del mondo". I buddisti considerano la luce come un simbolo della verità e della vittoria riportata sul mondo materiale, lungo il cammino verso l'Assoluto: il Nirvana senza colore né forma. La luce è, dunque, l'equivalente della conoscenza, che riconcilia gli illusori e falsi contrasti del mondo fenomenico. Per gli induisti, la luce è la metafora della saggezza, come espressione della parte spirituale e divina di *atman* (anima), o come una manifestazione di Krishna, il signore della Luce.

Mi piace anche qui riportare quanto affermato dal Cardinale Ravasi: "*In tutte le civiltà la luce passa da fenomeno fisico ad*

archetipo simbolico, dotato di uno sterminato spettro di iridescenze metaforiche, soprattutto di qualità religiosa. La connessione primaria è di natura cosmologica: l'ingresso della luce segna l'incipit assoluto del creato nel suo essere ed esistere". La luce possiede una qualità "teo-logica" per cui "essa è un'analogia per parlare di Dio". Tuttavia, "*a differenza di altre civiltà che, in modo semplificato, identificano la luce (soprattutto solare), con la stessa divinità*", la Bibbia "*introduce una distinzione significativa: la luce non è Dio, ma Dio è luce*". In ogni caso la luce rispecchia il cammino dell'uomo verso la sua verità, indipendentemente dal credo individuale, dalla cultura o dall'epoca. Vivere nella luce, in altri termini, corrisponde a spostare o, addirittura, eliminare quelle zone d'ombra che si annidano dentro di noi, che ci obbligano spesso a mentire a noi stessi e che nascondono il nostro Io. Ovunque presente come simbolo della massima espressione delle energie positive, si può definire la luce anche attraverso la sua possibile antitesi: l'ombra.

In tutte le culture molte sono le feste dedicate alla luce e collegate a miti ed eventi simbolici. Queste narrazioni ci consentono di osservare che il termine Luce si presta ad essere interpretato in molti modi: creatività, saggezza, bellezza, intuizione, calore, amore, attrazione magnetica, conoscenza. In ogni caso possiamo definire questo elenco di virtù l'unità di misura del progresso reale di ogni uomo nella scala iniziatica di conoscenza, che è poi espressione di un proprio personale sviluppo coscienziale. Ogni simbolo si qualifica dalla luce che contiene, la propria natura solare, ma la comprensione del contenuto è relativa alla capacità dell'osservatore. Anche l'uomo, simbolo vivente, nella sua realtà triplice, di forma, coscienza e spirito, è qualificato dal grado di Luce che sa esprimere. La Luce è quindi l'energia che ogni forma è capace d'irradiare, l'essenza spirituale che manifestandosi la qualifica. L'assenza di Luce lascia l'uomo nella tenebra, nell'oscurità, quelle che Giordano Bruno definiva "ombra delle idee", l'uomo non consapevole dell'Idea che lo ha generato e che lo Anima. E proprio come ombre si muovono gli uomini nel labirinto del mondo di caos.

Ecco perché esperire il sentiero di luce può divenire il primo passo di un percorso nuovo nel quale attivare un flusso di consapevolezza che ricomprenda pace, armonia, bellezza e pienezza di vita. Mi piace concludere con una affermazioni di San Nilo Abate "*Non basta gridare contro le tenebre, bisogna accendere una luce*".

«*La Luce è per chiunque, ma bisogna desiderarla*». ■

GIUSNATURALISMO E LEGGE MORALE

Sintesi di Francesco De Jaco

Giusnaturalismo, dal latino *ius naturale*, ovvero "diritto naturale".
La dottrina filosofica per cui esiste già in natura un diritto, un insieme di leggi intrinseche alla creazione, alle quali l'uomo può rivolgersi nell'abito delle questioni morali ed etiche. Il diritto naturale è quindi anteriore e superiore alle leggi prodotte "artificialmente" dagli uomini e dalla civiltà, tale superiorità si giustifica nel fatto che la natura possiede più verità rispetto all'intelletto umano.

Sostenuto da Hobbes e da Rousseau, il diritto naturale è la legge morale direttamente presente alla natura e che è proprio dell'uomo allo stato primitivo, antecedente all'apparizione della civiltà.
La legge morale naturale è un concetto riconducibile:

• Al pensiero laico del giusnaturalismo, secondo cui nella natura (ossia nello spontaneo accadere dei vari fenomeni naturali tra i corpi reali, e i differenti risultati di comportamenti distruttivi o cooperativi tra individui) sono iscritte delle leggi morali universali antecedenti (temporalmente e gerarchicamente) alle leggi morali stabilite dall'uomo. Ciò stabilirebbe una indipendenza dalle successive leggi umane, istituzionali e sistemiche, razionaliste. L'etica sarebbe implicita nella natu-

ra stessa, e ciò renderebbe libero dai vincoli legislativi il libero individuo.

• Al pensiero religioso della teologia morale, in base al quale la legge morale naturale è inscritta nel cuore dell'uomo da Dio stesso che la esplicita nella rivelazione.

• Per giusnaturalismo o dottrina del diritto naturale (dal latino *ius naturale*, «diritto di natura») s'intende la corrente di pensiero giusfilosofica che presuppone l'esistenza di una norma di condotta intersoggettiva universalmente valida e immutabile, fondata su una peculiare idea di natura (ma, come nota Bobbio, «*'natura' è uno dei termini più ambigui in cui sia dato imbattersi nella storia della filosofia*»), preesistente a ogni forma storicamente assunta di diritto positivo (termine coniato dai medievali, derivato dal greco *thésis*, tradotto in latino come *positio*; e, appunto, *positivum* riproduceva letteralmente il senso greco del dativo *thései*, riferentesi al prodotto dell'opera umana) e in grado di realizzare il miglior ordinamento possibile della società umana, servendo «in via principale per decidere le controversie fra gli Stati e fra il governo e il suo popolo».

• Secondo la dottrina giusnaturalistica il diritto positivo non si adegua mai completamente alla legge naturale, perché esso contiene elementi variabili e accidentali, mutevoli in ogni luogo e in ogni tempo: i diritti positivi sono realizzazioni imperfette e approssimative della norma naturale e perfetta, la quale, da quanto risulta dal manuale settecentesco di Gottfried Achenwall intitolato *Jus naturae in usum auditorum*http://it.wikipedia.org/wiki/Giusnaturalismo – cite_note-18, può servire «in via sussidiaria per colmare le lacune del diritto positivo».I temi affrontati dai teorici della dottrina del diritto naturale attengono al diritto, perché pongono in discussione la validità delle leggi, alla morale, in quanto riguardano l'intima coscienza dell'uomo, e, prevedendo limiti al potere dello Stato, alla politica.

• Ebbene quanto di quanto abbiamo detto può essere attagliato al percorso massonico e quindi al percorso esoterico?

• Cercherò di dare, con molta semplicità, una mia modesta interpretazione che in qualche modo dia un contributo, se pur personale, ad un tema assolutamente concreto per ognuno di noi.

• Legge naturale o legge non scritta per noi massoni è elemento base per ogni nostra progressione.

• Essa infatti si basa sulla percezione di ogni evento della vita e sulla singolarità di ognuno di essi quale elemento influente.

• L'approccio all'interpretazione di una fattispecie rinveniente da un evento divino è non è dei più semplici ne per chi approfondisce da scienziato ne per chi persegue la via esoterica.

• Tutto può essere dato per scontato quando si ritiene che la fonte di ogni nostro agire risiede nel divino ma non è così.

• Infatti la forza di chi tende alla progressione esoterica è proprio quella di non ritenere di essere in possesso di alcuna verità e che il compito primario che ci siamo affidati e di ricercarla sapendo che da qualche parte in noi c'è una scintilla divina che potrebbe aiutarci nell'arduo compito.

• Ecco quindi che la Legge Naturale e quella degli Uomini possono trovare una sorta di convergenza attraverso il meccanismo esoterico sia individuale che collettivo.

• Infatti nella Libera Muratoria la legge morale risulta dal continuo tentativo di equilibrare nella società reale le leggi naturali per approssimarla all'utopia che si realizzerà soltanto quando il singolo uomo (intelligente nel suo divenire) saprà rispettare e vedrà rispettata integralmente la sua vera natura e quella degli altri.

• La concezione morale massonica può essere definita come il risultato della dialettica tra altruismo e rigore razionale. Da una parte, la componente altruistica è rappresentata dal particolare valore che viene attribuito alla Fratellanza: con essa scompare qualsiasi atteggiamento di competizione e viene imposto un continuo esame del rapporto con gli altri, misurato sulla base della considerazione che si ha di se stessi.

• La ricerca morale è quindi come un lavoro, un mestiere, un'arte. Questo lavoro, che è nello stesso tempo la vita morale stessa, è il mestiere simbolico del Libero Muratore, esercitato secondo una Tradizione antichissima, la Tradizione dell'Arte reale. ■

SAPIENZA EBRAICA E FILOSOFIA ELLENICA

Sintesi di Leonardo Paganelli

La cultura italiana non è solo un ramo derivato dalla cultura latina. Dai tempi di Dante in poi, la civiltà italiana è stata profondamente influenzata dalla Bibbia ebraica ed anche dalla filosofia greca.

Nella *Divina Commedia* dantesca, l'antropologia ebraica e l'ontologia greca, la logica semitica e la metafisica ellenica, l'etica ebraica e la scienza politica greca si sono fuse in modo tale da dare origine – un secolo dopo – all'Umanesimo e al Rinascimento europeo. Di conseguenza, la saggezza ebraica e la scienza greca devono essere considerate i pilastri della cultura italiana. ■

ANTICHI SAPERI E PRODROMI LETTERARI SU ANTICIPAZIONI DI CONOSCENZE E SVILUPPI FUTURI

Sintesi di Fernando Cipriani e Franco Eugeni

INTRODUZIONE

L'uomo antico e l'uomo moderno, fin dai tempi nei quali ragione e razionalità hanno preso il sopravvento su quella che fu la struttura primitiva dell'essere, sono stati accomunati da alcune domande e alcuni desideri divenuti caratteristici della sua stessa natura. Ci si è sempre chiesto:

- Da dove veniamo?
- Perché siamo nati in questo mondo?
- Quale è lo scopo della nostra esistenza?

Domande al momento senza risposta, o almeno senza risposte che esulino dalle giustificazioni e costruzioni fideistiche. Ci si può chiedere se mai, nella storia futura, avremo la ventura di essere raggiunti da risposte soddisfacenti. Ma se le domande possono essere considerate prive di risposta e sempre presenti nel nostro essere, accanto alle domande vi sono i desideri umani:

- il desiderio della conoscenza e della comprensione di ciò che è l'infinitamente grande e di ciò che è l'infinitamente piccolo;
- il desiderio concreto del creare oggetti di utilità per l'uomo ma ancor più il de-

siderio struggente di creare la vita;
• il desiderio del mutare il proprio essere in un essere sempre più potente, simile sempre più agli dei della nostra mitologia e della nostra fervida fantasia!

Pensando al desiderio della creazione, immaginiamo l'uomo primitivo e le prime volte che prese una conoscenza razionale del parto, forse più del parto in sé che non della tecnica della riproduzione, in altre parole del parto più che dell'atto sessuale finalizzato alla creazione. È indubbio che fin dall'inizio abbia ritenuto la donna capace di qualcosa di sacrale e divino. La procreazione è un mistero, assieme al desiderio di rubare alla donna, questa sua capacità sacrale. Così l'uomo nel trascorrere del suo tempo è stato di volta in volta tentato, usando la tecnologia di cui disponeva, a sopperire alla sua carenza di creatore. L'uomo più che la donna, noi pensiamo, è afflitto da questo problema. La creazione, considerata privilegio divino, è il desiderio conscio o inconscio di creare una qualche forma di vita.

Le leggende sul desiderio del mutare il proprio essere, sono interessanti ed antiche. Le trasformazioni nascevano, all'interno di racconti mitologici, su eventi mai avvenuti e le cui credenze fortificavano la potenza degli Dei. Una delle storie più antiche è la *Leggenda di Cadmo*, che seppellì dei denti di drago nella terra, denti che si trasformarono e generarono, valenti soldati. Nell'estremo Nord canadese e nella Groenlandia occidentale, le leggende Inuit raccontano di un *Tupilaq*, che può essere creato da uno stregone per dare la caccia e uccidere un nemico. Usare un *Tupilaq* per questo scopo può essere un'arma a doppio taglio, in quanto una vittima abbastanza esperta in stregoneria può fermare un *Tupilaq* e "riprogrammarlo" per cercare e distruggere il suo creatore. In questo mito, si badi, è insita una idea di programmare e riprogrammare oggi a noi molto vicina.

Questi desideri hanno trovato spazio sia nella mitologia sia nelle leggende dei popoli. Sono stati stimoli perenni per un grande numero di opere artistiche e letterarie. In queste brevi note, vogliamo invitare i lettori a percorrere con noi, il cammino di alcune opere letterarie che, da un punto di vista epistemologico possono essere poste alla base del desiderio di conquistare elevate conoscenze e capacità di creazione della vita artificiale, che sebbene ancora lontane nel mondo scientifico, sono celebrate da scrittori, artisti e poeti ed infine anche da registi cinematografici! ■

DELLA VITA E DELLA SPECIE UMANA, CONSIDERAZIONI E NOTE SULL'ORIGINE

Sintesi di Paolo Restuccia

Vi sono dei lavori che, per l'argomento che trattano, non si prestano ad essere ridotti a sunto. È il caso del presente lavoro che tratta sull'origine della vita e sulla sua evoluzione. Esso nasce da una serata fra amici in cui si discuteva intorno a tale argomento. Da ciò il tentativo dell'autore di una messa a punto di dati scientifici e incontrastabili che possano rappresentare le fondamenta dell'argomento vita.

L'uomo nel suo profondo è un sognatore che pensa che tutto ciò che lo circonda sia stato fatto per suo uso e consumo. La stessa cultura che ha sviluppato da se stesso in migliaia e migliaia di anni gli ha inculcato questa idea. La sua religiosità che sfocerà in religioni storicamente operanti, lo porteranno a credersi padrone del mondo invece che uno dei suoi tanti coinquilini. L'origine della vita è contesa sostanzialmente da tre ipotesi: l'ipotesi "deterministica"; quella del "caso"; e l'ipotesi del "disegno intelligente". Di queste, la prima risponde al principio causa-effetto e si adatta bene ai fenomeni fisici e chimici; la seconda si manifesta quando essendoci diverse possibilità, di queste una solamente viene selezionata, sotto spinte selettive di varia natura. Vige il principio di "casualità"; la terza è un'ipotesi di rilevanza teologica e non scientifica, un

neocreazionismo mascherato. Viene preso in esame, quindi, un periodo inizialissimo del nostro pianeta, quello della cosiddetta chimica prebiotica, nel quale avvengono le più disparate reazioni chimiche fra vari elementi che sono regolate esclusivamente dal principio causale. In seguito si ha una aggregazione di questi composti di atomi di varia natura. Sul nostro pianeta prevale l'aggregazione all'atomo di carbonio, che sarà prevalente e esclusiva fra le varie soluzioni. Questo fenomeno non è più regolato dal principio causa-effetto, ma esclusivamente dal principio della "casualità". Prende inizio il periodo della chimica biologica che perdura fino ai nostri tempi. Si vengono a creare aggregati molecolari che acquistano sempre di più funzionalità particolari e che vengono a reagire tra essi. È la fase della biologia molecolare tutt'ora operante. Questi aggregati molecolari vengono racchiusi in una neomateria, viene a costituirsi la prima cellula che darà origine a due regni, quello animale e quello vegetale. Nasce così la vita, anche se in un elemento unicellulare. Le specie animali compaiono, scompaiono, si trasformano e danno origine ad ulteriori specie con una frequenza elevata. Tutto ciò è regolato dal principio di selezione naturale. Il nostro pianeta è crogiuolo in continua ebollizione, l'ambiente naturale subisce continui mutamenti, le specie animali o si adattano alle nuove soluzioni di vita, o sono condannate a scomparire. Si raggiunge così una certa stabilità della specie animale, l'azione e la forza della selezione naturale non agisce più violentemente, ma è ben presente anche nel nostro periodo. Si passa a considerare la storia evolutiva dell'uomo che è anche la storia evolutiva di una specie animale molto più ampia, quella delle scimmie antropomorfe. La storia dell'uomo inizia nel momento in cui uno scimpanzé diventa bipede e si stacca dal ramo evolutivo degli scimpanzé dando origine a una nuova specie animale che viene detta degli "ominidi" che in seguito a selezioni giunge a dare l'homo sapiens odierno. Ad una modifica anatomo-funzionale viene data una maggiore attenzione ed è quella dell'aumento della massa cerebrale e con l'aumento di massa va di pari passo un aumento delle sue funzioni e quindi le modifiche comportamentali della nuova specie. Comporta un dato importante nello sviluppo umano il sorgere di una coscienza e infine di autocoscienza che saranno basi importanti nella costituzione della mente. La mente che diviene molto più vasta dello stesso universo e molto più complessa. Partiti con un'interrogazione si viene a chiudere il lavoro con un'altra interrogazione: cosa ci si aspetta dal futuro? Sappiamo che la nostra galassia è destinata a scomparire. Ci viene precisato che il sole ha una riserva di idrogeno per la durata di 5 miliardi di anni, dopo di che tutto finirà. La tenuta del sistema è abbastanza lunga se

teniamo conto che è il triplo di tempo che abbiamo impegnato per partire dagli ominidi e giungere all'*homo sapiens*. Ogni uomo deve ancora fare la sua scelta di vita e la sua scelta può essere quella di Macbeth che "la vita è una favola raccontata da un idiota piena di rumori e furori, che non significa nulla" o può essere quella di Amleto "vi sono più cose in cielo, in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia".

Non tutti gli uomini possono trovare consolazione nella risposta che Dio dà a chi lo cerca nei pensieri di Pascal: "*consolati, tu non mi cercheresti se non mi avessi trovato*". Ma tutti possiamo seguire il consiglio che Voltaire fa dire a Candido: "*dobbiamo coltivare il nostro giardino*". ■

IL PROGREDIRE DELLA CONOSCENZA E IL PROGRESSO SCIENTIFICO: L'ERA DEL POST-UMANO

Sintesi di Luciana Dini

La cultura contemporanea è globalmente caratterizza dalla ricerca del progresso. Ma cosa si intende concretamente con la parola "progresso"? Al termine progresso viene associato quello di progredire, nel senso di migliorare, fare passi avanti in una determinata materia. Il progresso non è un semplice cambiamento, bensì un cambiamento verso il meglio e quindi implica un incremento di valore. Pertanto un giudizio di progresso dipende dal valore che si prende in considerazione. Il progresso umano e quello scientifico hanno le stesse finalità? Possiamo considerare che il progresso umano si riduce al mero progresso scientifico e tecnologico? I valori umani per cui le civiltà hanno il diritto di sopravvivere possono essere tralasciati? Nella nostra civiltà occidentale i valori sono più che altro "formulati", "proclamati", "tutelati" dalle istituzioni, persino "garantiti" dalle Costituzioni... il che dà l'impressione che, se non lo fossero, nessuno li rispetterebbe.

Il progresso scientifico è parte importante del progresso umano in generale, poiché costituisce un grande ampliamento delle conoscenze circa i più diversi ambiti della realtà e da esse si possono trarre applicazioni per migliorare la condizione umana. Tutto ciò è possibile a condizione che si sappia come indirizzare tali appli-

cazioni e anche quali condizioni di esercizio imporre alle attività che mirano alla produzione di conoscenze scientifiche.

Nel caso della scienza, si può distinguere un progresso nella scienza da un progresso della scienza. Il primo è una combinazione del progresso che si realizza dentro le singole scienze e, in ciascuna, si valuta in base a criteri oggettivi. Il progresso della scienza, presa nel suo assieme, si deve piuttosto valutare considerando il contributo che tale progresso interno reca al perseguimento di valori più ampi, che possono essere valori umani individuali e collettivi, materiali e spirituali etc. Una valutazione del progresso, quindi, richiede la determinazione di "che cosa" debba procedere verso il meglio e possiamo convenire che la definizione del progresso dipende da una "immagine dell'uomo" in cui appaiono le differenti dimensioni che "dovrebbero essere rispettate e promosse". Il "male" non sta nel progresso tecnologico in sé, ma nel modo di usarlo, nell'esigenza individualistica che lo fa muovere, nella finalità di profitto privato verso cui può essere indirizzato. Il proverbio dice che quando il saggio indica la luna, il pigro guarda il suo dito. Confondere la tecnologia con il progresso è come guardare il dito.

Il progresso scientifico viaggia oggi, più che in passato, sulle onde del progresso tecnologico. Lo sviluppo della tecnologia ha accompagnato lo sviluppo di *Homo sapiens*, l'ha causato e ne è stata causata, grazie a un processo dinamico coevolutivo. L'evoluzione culturale, in particolare tecnologica, e l'evoluzione biologica si sono strettamente intrecciate in un'evoluzione "bioculturale" o "biotecnologica", al cui centro sta *Homo technologicus*: un'unità evolutiva ibrida, un simbionte in via di continua trasformazione. In questa prospettiva, *Homo sapiens* è sempre stato *Homo technologicus*. Da sempre il corpo umano è stato modificato da strumenti, protesi e apparati che ne hanno esteso e moltiplicato le possibilità d'interazione col mondo, in senso sia conoscitivo sia operativo. La perpetua trasformazione di questo simbionte, in passato poco visibile, tanto da autorizzare, in molte filosofie e in molte religioni, una visione fissista della natura umana, oggi, per il continuo potenziamento della tecnologia, è piuttosto evidente. Oggi la trasformazione indotta dalle tecnologie più avanzate (genomiche, nanotecnologiche, informatiche e robotiche) ha assunto carattere volontario, programmatico e consapevole, poiché è diretta a due ordini di finalità: terapeutiche, per recuperare facoltà compromesse, o per rimediare a patologie più o meno gravi; e migliorative, per potenziare facoltà naturali o per generarne di inedite: e qui si apre lo scenario del post-umano. Gli interventi volontari riguardano l'individuo, ma anche, se comportano la manipolazione del genoma, la specie: dunque l'uomo sta prendendo in mano le leve della propria evoluzione.

Questo mutamento coinvolge e stravolge molti concetti tradizionali. Sfuma la distinzione tra natura e artificiale. Viene messa in discussione la sacralità della natura. Ormai l'uomo, armato delle sue tecnologie, cessa di riprodursi secondo i meccanismi della lotteria cromosomica e comincia a prodursi in base a precise specifiche progettuali.

Un altro baluardo etico-culturale scosso dalla prospettiva post-umanista riguarda la definizione di persona: poiché le pratiche genomiche, nanotenologiche, informatiche e robotiche incidono sul corpo e poiché il corpo è fondamentale nella definizione di persona, ecco che le tecnologie del post-umano rendono problematica la definizione di identità umana.

Si deve accettare come inevitabile questa evoluzione biotecnologica verso il post-umano? Oppure si deve considerare la specie umana nota fin qui come una sorta di patrimonio inalienabile (e patrimonio di chi? Dell'umanità stessa?) e quindi opporsi a questa deriva? E in nome di che cosa dovremmo optare per l'una o per l'altra scelta?

Quando, esattamente, l'umano cede o cederebbe il passo al post-umano? L'uomo non è forse sempre stato post-umano, nel senso di essere sempre stato ibridato con l'altro – piante, animali, cibo, farmaci, droghe e, oggi, macchine? La visione continuista da una parte renderebbe meno traumatico il concetto di post-umano, inserendolo in uno sviluppo evolutivo natural-culturale, ma dall'altra conferirebbe all'uomo la piena responsabilità della propria evoluzione, mettendo in luce una discontinuità, questa sì radicale: se è vero che l'uomo è sempre stato post-umano, è anche vero che soltanto oggi se ne rende conto, grazie alla potenza della tecnica.

Perché possiamo mantenere viva la speranza che nella comunità umana si affermino i valori della dignità della persona e della fratellanza occorre che le domande riguardo al senso della vita, e al ruolo di ciascuno di noi non vadano lasciate cadere e vangano sempre riproposte alla riflessione e alla ricerca comune.

Il mondo della scienza può dare un contributo sorprendente, anche se il termine "verità scientifica" non ha i contorni così netti come comunemente si crede. La scienza ci aiuta a decifrare lo splendore del creato e ci porta sulla soglia di "perché" ai quali non si può dare risposta scientifica nel senso rigoroso di scienza moderna, e ci conduce sul limitare di qualcosa che non possiamo davvero cogliere del tutto.

L'affermazione dell'umano non va cercata frenando il progresso scientifico e tecnologico – impresa tanto irragionevole quanto destinata al fallimento – ma comprendendone le dinamiche interne per orientarlo in modo virtuoso.

Nonostante tutto la ricerca non deve essere demonizzata.

Capire come il mondo cambia è cambiare il mondo. ■

DIDATTICA ATTIVA ED INCLUSIVA DELLA SCIENZA

Sintesi di Christian del Pinto

Il Sistema Didattico può essere schematizzato come un insieme di interrelazioni che colleghino tre differenti entità: il Sapere, il Docente (che il Sapere lo trasmette) e il Discente (che il Sapere lo apprende). Da ciò, deriva la definizione di Stato Didattico, in cui è mancante l'interazione diretta tra il Sapere e il Discente, che quindi ha come tramite necessario il Docente e dove è indispensabile stabilire una certa struttura propedeuticamente organizzata nella trasmissione del Sapere, mediante la realizzazione di un processo denominabile "Trasposizione Didattica", che ne preservi il senso. Considerando la Noosfera come l'insieme delle conoscenze codificate (il "Sapere sapiente"), il sistema di insegnamento deve, in uno Stato Didattico che possa definirsi tale, stabilire una trasmissione diretta, continua e stabile tra la contestualizzazione operata dal Docente (il "Sapere da insegnare") e la decontestualizzazione realizzata dal Discente (il "Sapere insegnato"). Solo in tal modo il Discente potrà arrivare al "Sapere attivo", da utilizzare coscientemente nelle comuni contingenze degli ambiti quotidiani. L'intero processo viene visto in un'ottica antropologica e non esclusivamente didattica: solo, infatti, se l'oggetto di insegnamento compare in contesti

funzionali sarà possibile favorirne l'attribuzione di senso nel soggetto che apprende. In questo modo la Conoscenza non resta saldamente ancorata ad un determinato contesto spaziotemporale ("Conoscenza situata"), ma risulta contemporaneamente determinata anche dalle relazioni sociali e dai contesti culturali, nonché dagli oggetti ad essi connessi ("Conoscenza distribuita"). In questo modo, ogni determinato gruppo classe viene a costituire, nella propria peculiare specificità, una vera e propria "Comunità di apprendimento" in cui la trasmissione del Sapere viene realizzata in un contesto di condivisione e scambio reciproco ed in cui la diversità diviene, pertanto, un vantaggio culturale.

L'importante – è fondamentale sottolinearlo – è non considerare il Discente come passivo fruitore dell'intero processo. Il soggetto in formazione, nell'ambito più generale dell'intero processo formativo, diviene quindi principale attore. Ciò conduce al concetto di Ricerca-Azione, il cui obiettivo non è esclusivamente quello di approfondire determinate conoscenze a livello teorico ma di analizzare una pratica relativa ad un campo esperienziale. Un qualsiasi Docente, quindi, dovrà essere stato opportunamente preparato non solo nello specifico ambito del Sapere che si prefigge di veicolare ai propri Discenti (dipendente, fondamentalmente, dal proprio *curriculum* accademico), ma anche su tecniche, conoscenze e competenze pedagogiche, formative ed educative.

Le teorie costruttiviste sviluppatesi nel secolo scorso, considerano la realtà circostante come la rappresentazione costruita dalle singole strutture cognitive umane, riscoprendo in tal modo, recuperandole oltre gli abissi dei tempi, alcune posizioni sia filosofiche che epistemologiche appartenenti della cultura classica ed alla Tradizione. Un Docente non può ignorare, sottovalutare o dimenticare chi si ha dinanzi. In particolar modo se chi si ha dinanzi possiede delle disabilità o delle abilità differenti, se il suo contesto sociale, economico o culturale è tale da favorirne alcune competenze cognitive a scapito di altre, se la sua componente motivazionale ne influenza o no l'attitudine attentiva, e così via. La formazione del Discente non è un lavoro come tutti gli altri né una mera professione: per interagire, non solo superficialmente ma anche a livello sottile con la sfera cognitiva, psicologica ed emozionale di ognuno dei propri alunni occorre una solida preparazione non solo didattica ma soprattutto pedagogica e psicologica.

Di fondamentale importanza, nel contesto attivo ed inclusivo sopra citato, è l'aspetto della Ricerca, dove un Macrosistema (l'Istruzione) influisce su un Microsistema (Educazione e Formazione). Un Docente può "fare la differenza" con metodi e progetti ancor di più che tramite contenuti. In tale quadro diviene fondamentale la soggettività dello sperimen-

tatore, quale imprescindibile risorsa che coinvolge differenti livelli di accesso intersoggettivo, in cui il Discente diventa parte integrante della stessa ricerca e non solo un suo passivo strumento. Il rapporto relazionale che si genera tra Docente e Discente è conseguenza, indispensabilmente, delle capacità dell'Insegnante di originare le attività di apprendimento e di interagire con il proprio Allievo in modo da soddisfarne i bisogni conoscitivi. Ciò conduce al principio di Motivazione Attiva, che consiste nel suscitare adesione attiva alle proposte educative, nei termini motivazionali di attivazione, orientamento e sostentamento dell'azione, nell'ottica del paradigma scolastico dell'"Inclusione" (ovvero far raggiungere a tutti i Discenti il massimo grado possibile di apprendimento e partecipazione, valorizzandone le differenze presenti all'interno del gruppo-classe).

Gli specifici contenuti didattici di un Insegnamento di base in ambito scientifico sono fortemente poliedrici e spaziano tra campi dello scibile umano anche piuttosto distanti. L'elemento comune è il fatto di essere campi del Sapere definiti mediante un approccio scientifico, in cui una formale struttura logica e matematica costituisce l'irrinunciabile, fondamentale basamento. L'approccio scientifico impone la costruzione di un particolare modello quale interfaccia tra il ricercatore e il mondo circostante.

Nello studio, ad esempio, della Chimica, si corre il rischio che il Discente viva gli argomenti trattati come mero formalismo astratto, non essendo tecnologicamente possibile scorgere con i cinque sensi l'atomo, oggetto di interesse principale di tale Disciplina. Pertanto, è necessario rendere il più possibile concreto l'insegnamento della Chimica mediante un'intensa attività laboratoriale, conducendo il Discente sul sentiero della modellizzazione quale interfaccia con il mondo reale,

La Biologia, proprio in virtù degli argomenti trattati, non risulta essere slegata da una predominante componente emozionale, in quanto è avvertita dal Discente come Disciplina strettamente correlata a sé ed al mondo circostante nella sua mirabile totalità. L'intento principale della Biologia è lo studio della Vita in tutte le sue forme; pertanto, da esseri viventi inseriti in un contesto globale brulicante di vita con cui ogni istante della propria esistenza si interagisce e ci si relaziona, pone una tale specifica didattica su un piano più intimo e diretto.

L'Ecologia è una Disciplina di frontiera, con solidi legami interdisciplinari ed intrinseche difficoltà nel realizzare modelli e provarli in ambienti controllati come, ad esempio, un laboratorio. Schematizzare mediante un'opportuna parametrizzazione una struttura enormemente complessa come un ecosistema, individuandone le peculiarità e definendone in dettaglio i flussi energetici, conduce ad una serie di operazioni e scelte metodologiche

assolutamente non scontate. È questa una Disciplina in continua evoluzione in cui le ramificazioni interdisciplinari, col trascorrere degli anni, raggiungono ambiti dello scibile fino a poco prima impensabili Insegnare Fisica vuol dire, tra le altre cose, avere più di un'ottima occasione per costruire ed applicare, nella contingente fenomenologia del mondo circostante, strutture interpretative con un predominante supporto matematico, in cui, all'interno di alcuni precisi intervalli di valori assunti dalle grandezze in gioco, le differenze tra modello e realtà vengono minimizzate. Fondamentale, quindi, non è solo il concetto trattato, ma anche l'interpretazione dei dati di un particolare esperimento che tale concetto definisce, mettendo in relazione, nell'ambito del laboratorio, ciò che si conosce con ciò che si deduce. Processo, questo, indispensabile per costruire al meglio ogni futuro Scienziato.

Nel "*Saggiatore*" (1623), Galileo Galilei afferma che il Libro dell'Universo è scritto nel linguaggio della Matematica, che permea, pertanto, l'intero *Corpus* Scientifico (in particolare delle Discipline finora illustrate). L'Insegnamento della Matematica, infine, non può restare nel mero nozionismo, onde evitare di sminuire l'importanza inalienabile di tale Insegnamento, privandolo delle qualità "emozionali" su cui l'intero senso comune di bellezza ed armonia trova proprio fondamento. Non dovrebbero inoltre mancare specifiche attività laboratoriali, in modo che il Discente possa il più possibile concretizzare quei concetti matematici – sia aritmetici che geometrici – che altrimenti resterebbero confinati in uno spazio meramente teorico. E ciò sarebbe un paradosso, visto che è del linguaggio con cui è stato scritto il Libro dell'Universo – e quindi l'intera nostra Realtà – che si sta parlando.

In conclusione, essere Docenti dà soddisfazioni che non possono essere quantificate in una busta paga o tra le righe di un qualsiasi certificato, come la consapevolezza di stare a contribuire, anche se in parte minima ma comunque positivamente, alla costruzione lenta e progressiva di una – *sine retorica* – nuova generazione di soggetti consapevoli e pensanti. Il problema è che, molto spesso, chi è consapevole, pensa, opera, agisce e – soprattutto – sceglie – in maniera sensata e senza farsi travolgere dal flusso dei falsi valori imposti da un contesto sociale che appiattisce ed uniforma, livellando il tutto verso il basso per poterlo meglio amministrare. Da qui, tutti i tentativi di burocratizzare fino all'inverosimile un sistema scolastico già pieno di criticità, mediante l'introduzione di riforme genocide (soprattutto per i precari) che non fanno altro che alimentare il *divide et impera* presente tra le varie singole componenti del corpo docente italiano. Non si può pretendere di formare le nuove generazioni se prima non si è formati come sé stessi, se prima

non si ha chiaro in mente l'obiettivo definitivo e finale dell'"Essere Insegnanti" e se non si sono prima raggiunte quelle competenze necessariamente indispensabili per una tale personale realizzazione. Non basta "sapere le cose" per essere un buon insegnante. Bisogna soprattutto "saperle trasmettere". E bisogna che qualcuno, in grado di farlo, "insegni come trasmetterle". E solo chi ha già fatto prima una tale scelta, consacrando consapevolmente l'intera propria esistenza ad un tale percorso di vita, può seriamente contribuire, in maniera costruttiva, alla formazione professionale, motivazionale, attiva, determinata ed etica di coloro che cercano, ogni volta che entrano in contatto con i loro studenti, di non interrompere quella trasmissione del Sapere che affonda le proprie radici esperienziali direttamente negli albori del proprio "Essere Umani". ■

LA MENTE
COME UNITÀ PSICOSINTETICA

Sintesi di Giordano Bruno e Rossella Passavanti

La parola "mente" ha diverse accezioni e sui significati e le interpretazioni che ne danno le diverse discipline si potrebbe discutere "ad libitum".
In questo scritto ne proponiamo una visione o meglio ancora una suggestione, che speriamo possa servire a stimolare riflessioni e nuovi ampliamenti.
Ogni volta che pronunciamo questo termine siamo di fronte a qualcosa che crediamo di riuscire ad abbracciare nelle sue molteplici dimensioni e sfaccettature, ma qualcosa ci dice che non è così.
Il nostro assunto è che per liberarci da un'esplorazione concettuale a senso unico, occorre rinnegare la logica del pensiero lineare e fare riferimento a quella non lineare, a rete, della complessità. Pensare, ad esempio, all'Io e alla Mente come due entità separate fa parte ancora di quella visione cartesiana e riduzionista che ha bisogno di distinguere un hardware ed un software.
Abbiamo quindi deciso di attingere all'insegnamento di un grande psicologo e psicoterapeuta come Roberto Assagioli, allievo di Freud e in particolare di Jung, purtroppo non noto come meriterebbe.
Per lui la Mente come sintesi rappresenta l'Io il quale non sarebbe né percepibile né auto rappresentabile. Egli dice dell'Io, che questi non soffre, non gioisce, non

ama, non ha paura ma è solo un centro di autoconsapevolezza e autocoscienza che dirige i suoi strumenti (le funzioni e le sub-personalità) verso la direzione voluta. Emerge chiaramente allora che l'Io può essere visto come un sistema dinamico e autopoietico che tende a regolarizzare e armonizzare le sue diverse componenti. La Mente, al contempo, consiste nel saper realizzare delle "isole" di ordine in un arcipelago fortemente disordinato (riallacciandoci ad una famosa espressione di Edgar Morin).

La ricerca e la concezione assagioliana ci spinge, perciò, ad una visione integrata dell'uomo e non spezzettata in svariate definizioni di parti e strutture, con le quali non è possibile ricostruire e rappresentare il tutto semplicemente unendole o combinandole.

Esaminando, ancora il rapporto tra mente e pensiero, arriviamo alla costatazione che la mente non solo contiene la molteplicità ma la sua creativa intelligenza le consente di discernere, e a volte favorire, soluzioni caotiche o ordinate. La mente esiste in quanto pone in essere il suo progetto rivoluzionario per rimettere incessantemente in discussione le conclusioni raggiunte.

Viene esaminato il ruolo e l'importanza dell'intuizione; fino ad arrivare a quanto afferma Gregory Bateson a proposito della mente: "*è di pensarla in primo luogo come una danza di varie parti interagenti e solo in secondo luogo vincolata da limitazioni fisiche di vario genere e dai limiti imposti in modo caratteristico dagli organismi*".

In conclusione, viene accennato al rapporto tra *Eros* e *Logos*, e come la mente sia adatta ad affrontarne la complessità originaria. ■

IL CULTO DI MARIA. DAL VANGELO ALLA "PREGHIERA ALLA VERGINE" DI DANTE

Sintesi di Liliana Biondi

Prendendo spunto dalle scarse citazioni dei Vangeli sulla madre di Dio, il lavoro sfiora il più ricco iter della letteratura mariana orientale, agostiniana e coranica e mostra come il culto di Maria, tramite la graduale conquista del potere temporale della Chiesa, che vede un punto fermo nella incoronazione di Carlo Magno, dall'oriente transiti, attraverso la Spagna musulmana, verso l'occidente: in Francia, quindi in Italia, favorendo insieme alla fioritura mariana di studi, di preghiere e di basiliche, l'ispirazione laica dell'amore cortese, quindi dello stilnovo per toccare il suo zenit nella *Commedia* dantesca che tutto compendia.

Maria è per Dante l'eccelsa sublimazione della donna nel contesto dello Stilnovo, punto mediano, come Cristo, tra cielo e terra. Attraverso Maria, inoltre, Dante ha modo di mostrare l'altra metà del miracolo, la creatura speculare a Maria, la sua Beatrice, mai amata di meno dopo da di lei morte, bellezza pura "scesa da cielo in terra a miracol mostrare", chiave di accesso verso la rivelazione e la conoscenza dell'assoluto. Il trionfo celeste di Beatrice, accanto a Maria e a Santa Lucia, costituisce la trinità al femminile che, unita al recupero, nella rosa mistica dei beati, delle donne dell'Antico Testamento, segna con Dante, nuovo Adamo, il riscatto

dell'eterno femminino biblico, che rinvia, come quadratura del cerchio, proprio al Vangelo di Matteo e alla XIX sura del Corano. ■

ILBIANCO E IL NERO NEL MONDO PETRARCHESCO

Sintesi di Santina Quagliani

Una vita, quella di Francesco Petrarca, senz'altro assai movimentata, sempre dettata da un'irrefrenabile ansia di conoscere, da un vivo desiderio di venire a contatto con nuove genti, nuovi costumi,di vivere esperienze varie e diverse.

Un ricco e complesso mondo di sentimenti, di affetti, di aspirazioni, incalzava ed urgeva in lui, configurandosi quale espressione della nascente mentalità rinascimentale, tutta basata sulla fede nella potenza esploratrice, costruttrice e creatrice dell'uomo, nella sua forza e capacità di cercare e trovare la Verità.

Nel contempo, al Poeta, parlava di Dio, incutendogli il timore dell'aldilà la severa religiosità del Medio Evo, imperniata su una dottrina accolta, si, dal Poeta, ma non sentita ed abbracciata con convinzione.

Da una parte, quindi, l'attaccamento ai metalli lo trascinavano verso il desiderio di gloria, di ricchezza, gli rendevano cara la lode dei Principi, il plauso della folla, la bellezza e la sensualità femminili; dall'altra, la spinta verso il trascendente, l'anelito verso l'essere supremo, gli suggerivano di abbandonare quel mondo di vanità, gli parlavano delle caducità terrene, additandogli il Cielo come la vera, unica meta a cui indirizzare il proprio pellegrinaggio terreno

Dal contrasto forte e vivo tra questi due diversi sentire ebbe origine quell'altalenare, quel continuo ondeggiare tra il bianco ed il nero che i critici chiamarono dualismo petrarchesco, un dissidio fonte di irrequietezza e tempesta interiore, sempre comunque illuminato dalla presenza di una figura femminile, chiara e splendente, Laura, la cui esistenza reale molti critici hanno messo in dubbio; in effetti Laura è la figura ideale, attorno a cui il Poeta ha tessuto il sottile ricamo dei suoi versi; è l'eterno femminino della tradizione iniziatica, riconducibile a tutto ciò che è spiritualità, intuizione intellettiva, elementi che, soli, possono aiutare a percorrere le alte vette della trascendenza, a tracciare, tappa dopo tappa il solco verso la Luce, a raggiungere la dimensione superiore dell'Uomo.
Dimensione che il Petrarca, con costanza e tenacia, è riuscito a conquistare, perché nell'assiduo, pertinace scavo interiore, il Poeta è arrivato ad essere padrone di se stesso, superando le sue miserie, guardandole dall'alto, elevandosi al di sopra del bianco e del nero, della Tesi e dell'Antitesi, e raggiungendo nella Sintesi la sua serenità, il suo equilibrio. ■

CRONISTORIA E RIFLESSIONI SULLA SACRA SINDONE

Sintesi di Giulio Tarro

Nel 1500 si hanno notizie di numerose sindoni (Giovanni Calvino, 1953), ma l'attuale sindone di Torino ha una propria storia che risale alla sua presenza nel XIV secolo nella chiesetta Lirey (Francia). Marguerite de Chany dona la sindone (si fa per dire, pare ci sia stato a monte un contratto) a Ludovico di Savoia che all'inizio del '500 la fa esporre nella cappella di Chambery e sollecita i pontefici dell'epoca perché si esprimano sull'autenticità della stessa. Nel 1532 la cappella va a fuoco e la sindone fa la sua ricomparsa nel 1534 con Papa Clemente VIII, Giulio dei Medici, che certifica la sopravvivenza della reliquia.

Pio XI, Achille Ratti, ne è garante: "*un ancora misterioso oggetto, ma certamente non di natura umana*".

Durante la seconda guerra mondiale viene custodita presso l'abbazia di Montevergine (AV) e nel 1959 Papa Giovanni XXIII, nonostante qualche dubbio sulla veridicità fa prevalere il giudizio di "cosa sacra e reale".

Nel 1977 il Dr. Walter Mc Crone di Chicago descrive la figura dell'uomo "dipinta con ocra rossa in tempera di collagene animale molto diluito".

Nel 1997 la sindone sfugge ad un secondo incendio per "intervento divino", mentre il biblista Joseph Blonler sottoli-

nea il peso dei mille anni di silenzio antecedente alla sua comparsa nella chiesetta di Lirey.

La scienza si basa sulla ragione, mentre la religione si fonda sulla fede: pertanto quando si parla di questioni "religiose" ci riferiamo all'esistenza di entità percepibili non già attraverso i normali processi cognitivo-deduttivi, ma attraverso una predisposizione di animo definita "fede". La religione senza scienza sarebbe imperfetta secondo Albert Einstein, ma più modestamente, secondo me, è vero anche il contrario. Esistono rapporti interrelati tra scienza e fede, tra medicina e sacralità. Insieme le chiese del mondo hanno l'obiettivo della pace. Lo sviluppo dell'umanità, dei diritti civili e di quelli umani vede impegnati il volontariato, l'assistenzialismo, il pacifismo.

La fisica quantistica, sintesi tra misticismo e razionalismo, ha messo insieme psiche e materia, miracoli e medicina. Dagli studi di Bohr (1935) a quelli di Alain Aspect sui fotoni (1982) alla capacità dell'osservatore di influenzare gli esperimenti scientifici!

Dal viaggio di Carrel a Lourdes, scopritore delle colture di tessuto, quindi Nobel, che nel 1903 fu "folgorato" nella cittadina francese come San Paolo di Tarsia sulla via di Damasco, a quelli che più modestamente si sono recati a Pietralcina a visitare i luoghi natali di Padre Pio o la sua cella a San Giovanni Rotondo, dove hanno subito una bellissima esperienza in una atmosfera di devozione e preghiera con una nuova visione della conoscenza, indipendentemente dal poter giudicare le stimmate come fenomeni angiovascolari.

Nella liberazione della umanità sofferente dalle catene delle malattie si deve dare importanza al valore sociale della ricerca e non ovviamente allo studio del sesso degli angeli: "*approfondire i misteri dell'universo, ma soprattutto lenire la miseria della gente sulla terra*" (Albert Bruce Sabin).

È imperativo ridurre la distanza tra la ricerca e chi dovrà subirne le conseguenze, bisogna aprire alla gente i laboratori di ricerca e le torri d'avorio del sapere per potere tutti insieme decidere cosa fare e a quale prezzo.

Il nuovo termine di bioetica coniato da von Potter nel 1970 con il suo libro "*Bridge to the future*", scritto da lui oncologo portato all'accanimento terapeutico della chemioterapia, deve essere inteso come patrimonio di conoscenza e dibattito per tutti noi.

Come dicono gli aforismi di Albert Einstein la ricerca della verità è più preziosa del possederla, la curiosità del ricercatore è maggiore della ricchezza, della fama e del potere, quando si giunge da vaghe intuizioni ad inoppugnabili e riproducibili esperimenti. Infine l'immaginazione vale più della conoscenza.

Il percorso a tappe della tecnica porta alla possibilità applicativa e quindi all'esau-

dire desideri inediti, che a loro volta diventano diritti con la conclusione di una lotta per il riconoscimento giuridico. A questo punto la funzione direttiva passa dal diritto e dalla politica alla tecnica con conseguente morte del diritto ed anche dell'etica.

Infine siamo di fronte ad una nuova rivoluzione copernicana: primo uscire fuori dal proprio particolare – interessi economici, ideologie radicate – a favore degli interessi primari delle comunità nazionali ed internazionali. Secondo obiettivi della ricerca scientifica sono le scelte di priorità a favore delle categorie ed i popoli più indifesi, compresi soprattutto i pazienti ed i poveri, che rappresentano la maggioranza di questo mondo senza uguaglianza. ■

IL MUSEO DEI SOGNI

Sintesi di Alessandro Roccati

In seguito all'apertura del nuovo allestimento del Museo Egizio di Torino, concretato da un rifacimento radicale, sia pure ancora all'interno dello stesso edificio grandiosamente risistemato, si cerca di trarre un bilancio sugli aspetti positivi di questo ambizioso progetto, suscettibile senza dubbio di miglioramenti. Si insiste soprattutto sul concetto che sono gli uomini con i loro studi a guidare la comprensione di un mondo scomparso, ricercandone l'obiettiva identità; e sull'inanità di un approccio intuitivo fondato sulla presunta capacità evocativa dell'esposizione, che in realtà si ispira alle attese ed alle proiezioni della mentalità moderna, falsando i messaggi che provengono da un'inesauribile archivio di memorie. ■

LE PIRAMIDI: IL CIELO SULLA TERRA

Sintesi di Daniela Laudano

Non siamo abituati a guardare le stelle: solo chi vive lontano dalle città e dall'inquinamento dell'aria e chi sviluppa una sensibilità particolare, è in grado di osservare veramente il cielo nel dettaglio.
Nell'antichità invece l'osservazione e lo studio del cosmo e dei cicli celesti era fondamentale sia per la vita pratica – ne sono un esempio la semina e il raccolto – sia per la vita religiosa e politica (celebrazioni annuali).
Là dove esistevano forme di scrittura – anche se arcaiche – i cicli celesti venivano registrati attraverso i numeri, come nelle tavolette di argilla di Babilonia e nelle liste decanali in Egitto. Ma là dove non esisteva lingua scritta ma solo tradizione orale – come avveniva a Stonehenge – gli allineamenti erano un modo di incamerare le conoscenze astronomiche in strutture architettoniche – tramite ad esempio l'orientamento degli assi in direzione del sorgere del sole o di diverse stelle.
L'Archeoastronomia ha permesso di risolvere un problema architettonico importante e ci ha inoltre fornito informazioni sul mondo in cui questi popoli vivevano, sul loro pensiero religioso e sulle loro conoscenze astronomiche.

La costruzione delle piramidi, fenomeno

globale su tutto il territorio mondiale, ci aiuta a suffragare questa tesi.
Sono state scoperti complessi piramidali in Cina, Thailandia, Indonesia, Perù, Canarie (complesso di Guimar), Mauritius (piramidi di Plaine Magnien, con lo stesso orientamento astronomico di quelle egiziane), in Italia (alle pendici dell'Etna, ma anche a Bomarzo, in Piemonte, in Campania a S. Agata dei Goti e a Caiazzo), in Bretagna (Dissignac), in Austria (Waldwiertel), e ho citato solo quelle già oggetto di studio.
Tante sono le caratteristiche che definiscono un "complesso piramidale":
• L'orientamento dei quattro lati della piramide secondo i quattro punti cardinali.
• La presenza di tunnel sotterranei.
• La vicinanza di corsi d'acqua.
• La presenza dei cosiddetti "condotti di areazione", canali quadrati – come quelli rinvenuti nella piramide di Cheope sulla Piana di Giza – con lato 20 cm, che forse non sono semplici mezzi di "areazione" ma collegamenti con strutture della volta celeste, "condotti stellari" orientati verso le due regioni del cielo citate dai Testi delle Piramidi.
Anche i Maya grande civiltà pre-colombiana, fiorita tra il terzo e il nono secolo d.C., furono astronomi straordinari e questa scienza giocava un ruolo fondamentale sia ai fini pratici – erano infatti agricoltori formidabili, dotati di raffinate tecniche di terrazzamento e irrigazione – che a quelli religioso-simbolici, come testimoniano i tanti significati numerologici legati ai loro templi.

Ma il primo viaggio che mi accingo a compiere inizia in un luogo forse meno conosciuto della piana di Giza, all'interno di una valle ricca delle scoperte più recenti: la valle del fiume Visoko, 40 km a nord-est di Sarajevo in Bosnia.
Qui nel 2005 sono state portate alla luce quattro strutture piramidali, e a questo sito hanno lavorato negli ultimi anni l'Istituto di Biologia dell'Università di Sarajevo, l'Istituto di Fisica dell'Università di Zagabria, l'Università di Ca' Foscari di Venezia, esperti di Egittologia dell'Università del Cairo e la Società Archeologica di Alessandria d'Egitto.

La piramide del Sole

Questo monumento si eleva per un'altezza di circa 220 metri, anche se con ogni probabilità – quando sarà completamente riportata alla luce – sarà necessario rettificare questo dato sottostimato. I suoi lati sono della lunghezza di circa 365 metri, ma anche in questo caso bisognerà fare lo stesso discorso anticipato per l'altezza. Infine, presenta una pendenza media di circa 45°. Questi dati sono decisamente importanti poiché è evidente che questa struttura è, di gran lunga, la più grande tra tutte le strutture piramidali, finora, rinvenute.

La piramide della Luna

Scoperta nel 2006, la Piramide della Luna, da un punto di vista architettonico, si presenta come un caso unico nel suo genere. Alta poco più di 190 metri, è la seconda Piramide al mondo per dimensioni! La sua caratterizzazione geometrica dimostra una chiara evidenza delle tre facciate ed un *plateau* ad Est che si congiunge alla sua sommità.
Ma la Valle di Visoko non ha restituito soltanto le due strutture piramidali finora descritte.

Il Tunnel Ravne

L'aspetto più particolare di tutto il sito di Visoko è rappresentato dall'impressionante fitta rete di tunnel che si sviluppano lungo tutto il corso della vallata. Chi è avvezzo allo studio delle costruzioni piramidali, sa molto bene che la presenza di canali – al di sotto e all'esterno delle costruzioni monumentali – rappresenta un indizio molto probante di una struttura complessa e rituale.

Attraverso lo studio e la sperimentazione multidisciplinare è stato possibile identificare inoltre, con ragionevole certezza, la presenza di "colline" che emettono frequenze ultrasoniche sovrapponibili a quelle rilevate sulla Piramide del Sole e della Luna.
In nessun altra collina della Valle, infatti sono state rilevate onde ultrasoniche similari.

Sono state, così, individuate la Piramide del Dragone, il Tempio della Madre Terra e la Piramide dell'Amore. Tre strutture che, a causa delle particolari condizioni in cui si trovano, sono di difficile esplorazione per una ragione sono molto semplice: mine disseminate durante l'ultimo conflitto lungo i pendii delle colline che necessitano di un'opera di bonifica, richiedendo un dispendio di risorse ed energie notevoli.
Tutti sappiamo, ormai, che le metodologie più utilizzate per suffragare ipotesi di datazione di strutture monumentali utilizzano il Radiocarbonio, per mezzo del quale è possibile datare i reperti organici rinvenuti anche in questo sito. È un sistema molto utile all'archeologia, poiché permette di stabilire l'età, con un'approssimazione molto ristretta, di ciascun oggetto rinvenuto. È un metodo basato sull'analisi radiometrica quantitativa degli isotopi del carbonio, ideato dal chimico statunitense Willard Frank Libby nel 1955.
Per quanto riguarda il Progetto Visoko, questa metodologia di analisi è stata largamente applicata a molti reperti organici rinvenuti sia sulle Piramidi che nei Tunnel: si tratta di frammenti di stalattiti e stalagmiti provenienti dal Tunnel Ravne e reperti in legno sempre rinvenuti nel tunnel. In questi ultimi mesi di lavoro, grazie all'analisi descritta, è stato possibi-

le ottenere – presso il Laboratorio di Kiev in Ucraina, altri risultati riferiti ad alcuni reperti, anche in questo caso di natura organica, rinvenuti sulla cime della Piramide del Sole (fossile di una foglia).

Troppo spesso lo studio di questi complessi monumentali in passato si è fossilizzato sullo studio della disposizione dei monumenti rinvenuti, sulla relativa architettura, sull'analisi geologica delle aree d'interesse, ma in nessun caso è stato eseguito uno studio sulla correlazione monumenti-Energie, come invece sta avvenendo a Visoko.

Si ha infatti una modificazione del campo magnetico intorno al complesso, fenomeno peraltro già evidenziato nella zona delle piramidi di Giza in Egitto. In cima alle piramidi di Visoko il campo magnetico si dispone in senso verticale, mentre sulle colline naturali si dispone in senso orizzontale, quasi come se la piramide convogliasse l'energia verso l'alto.

L'Archeoastronomia è in definitiva – se usata nei limiti di una seria ricerca scientifica – uno strumento formidabile per capire la mentalità e le idee dei costruttori di tanti monumenti del passato e, di conseguenza, le conoscenze e il mondo simbolico e religioso delle corrispondenti civiltà ed è auspicabile che sempre di più la multidisciplinarietà ci aiuti a risolvere dei quesiti che la mera conoscenza dogmatica non potrà mai affrontare. ■

UN SOGNO E LA SUA LETTURA NE "LA TEMPESTA" DI SHAKESPEARE

Sintesi di Giandomenico Passavanti

Il presente, breve lavoro non ha la pretesa di sviluppare una analisi critica del capolavoro Shakespeariano, ma vuole solo descrive il fluire di coscienza generato dalla lettura di questo capolavoro, in uno spirito sensibile alle sollecitazioni ermetico-esoteriche.

D'altronde nessuna altra opera del Drammaturgo si presta più di questa, a tale interpretazione.

La numerosità dei personaggi, la distribuzione strutturata secondo un uguale ed un contrario, la necessità finale di una ricomposizione dei contrari e delle diversità, rendono la Tempesta un'opera Esoterica.

La suddivisione in tre fasi, la distruzione ed il disordine indotto dalla tempesta, l'incontro dell'Animus (Ferdinando) con l'Anima (Miranda) (parlando un linguaggio Junghiano), l'accoppiamento dei diversi personaggi, sono tutte fasi del percorso di analisi interiore che l'esoterismo, l'ermetismo, la psicoanalisi si portano dietro.

L'uso da parte del Mago Demiurgo di trucchi, Masques e Scenografie irreali che si dissolvono nell'aria, sono come le emozioni ordinate da un Venerabile nel Tempio o da un Terapeuta nel suo studio. Forse anche da uno Sciamano che cerca di esorcizzare gli Spiriti.

La presenza di personaggi meravigliosi ed onnipotenti come Ariel (guida della schiera degli Arcangeli), ma al tempo stesso servo del Mago, completano questo quadro vivente, fluido e mobile.
La *coniunctio* è la perfezione del percorso "tutto infine è Giusto e perfetto" ed ogni volta che una brezza ci accarezzerà il volto, ricorderemo gli spiriti dell'aria, ricorderemo la Tempesta, ricominceremo a pensare, a ricercare per costruire un equilibrio in continuo rinnovamento e perfezionamento.
L'obiettivo di questo breve articolo è solo questo, condividere emozioni e conoscenze, illudendoci che forse il grande Scrittore possa avere Lui stesso, magari solo per un istante, percepito le stesse emozioni e le stesse sensazioni che noi ora, qui stiamo descrivendo e, spero, condividendo. ■

LE AVVENTURE DELLA FORMA, DELLA BELLEZZA E DELL'ASSOLUTO IN RECENTI RIFLESSIONI SULL'ARTE. RICOGNIZIONI ESTETOLOGICHE

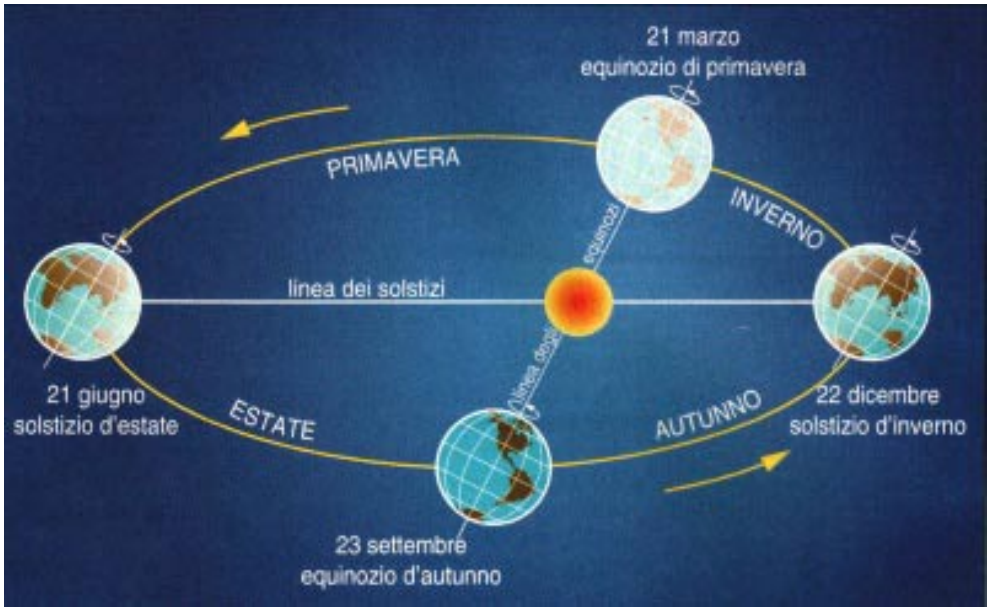
Sintesi di Marcello Zanatta

1. Si procede dalla tesi che, a partire dagli anni Cinquanta, la crisi d'identità dell'estetica, quale è stata teorizzata da molti, insigni studiosi e oggigiorno è istanza tale da potersi considerare un «dato», affonda le sue radici nella crisi dell'idea di soggetto.
2. Conseguenza diretta di questa crisi è il venire meno di nozioni – quali, primariamente, quelle di forma, di bellezza e di assoluto – che, poste in campo dalla speculazione della filosofia classica, sono state alla base della riflessione estetologica fino al primo Novecento.
3. Né sembra conveniente né a ben vedere possibile, senza precostituire in modo a-prioristico schemi di percorsi imposti all'emergenza del dato, raccogliere in linee di fondo le profonde differenze di struttura e le differenti sfaccettature secondo cui dette nozioni si presentano oggigiorno nella riflessione degli studiosi di estetica.
4. Sembra invece più consono alla materia fornire una ricognizione fenomenologica delle posizioni emergenti dalla quale le contiguità e i contrasti emergano da se stessi e da se stessi vengano alla presenza. ■

IL SOLSTIZIO D'INVERNO

di Santina Quagliani

Dalla notte dei tempi, nelle regioni più diverse del Pianeta, dal gelido Polo al caldo Mediterraneo, dalle aride steppe dell'Asia, alle impervie Montagne Rocciose, i nostri antenati aspettavano trepidanti con sacra religiosità il Solstizio d'Inverno, il giorno in cui il Sole nel suo moto apparente pareva fermarsi (Solstizio da *Solis statio* = sosta del Sole) e cedere alle tenebre, e accendevano, usanza ancora oggi diffusa, scoppiettanti, enormi fuochi, che accompagnavano con canti e preghiere, atto magico e propiziatorio di speranza e di aiuto al Sole invernale, perché risorgesse.
Gli Egizi ricordavano questo giorno celebrando la vittoria di Osiride, Dio delle Luce, su Tifone, Dio delle Tenebre.
La Roma precristiana ricordava questo evento come il *dies natalis solis,* il giorno di nascita (ri-nascita) del Sole.
La Roma cristiana non solo non lo dimenticò, ma scelse di sovrapporre alla celebrazione della nascita del Sole quella della nascita del Nuovo Sole, il Cristo: di qui il *Natalis Christi*, il nostro Natale.
È il Solstizio d'Inverno, il momento in cui la Luce e le Tenebre, la Vita e la Morte si affrontano; è il momento della Speranza, speranza che la Luce e la Vita trionfino, speranza che il piccolo seme sopravviva al buio ed al gelo, speranza che l'ini-



Solstizio d'inverno.

ziato si elevi nello spirito, attratto da vette più elevate, come è per il Capricorno, il mitico animale che ama le cime ardite, nel cui segno il Sole entra proprio al Solstizio d'Inverno.

Festa della Speranza, dunque, che non a caso coincide con quella di San Giovanni Evangelista, "il Giovanni che ride" della tradizione popolare, colui che rivolge le lodi a Dio, diffondendo gioioso la novella del Cristo, ed accendendo nel cuore degli uomini, nell'oscurità morale e spirituale del suo tempo, la fiamma della Speranza; in contrapposizione Giovanni Battista, il "Giovanni che piange" della tradizione popolare, implora la misericordia di Dio, invocando l'arrivo del Salvatore.

In ebraico la parola "*hanan*" ha il doppio significato di "misericordia" e "lode"; per questo nel nome Johanan (Giovanni) è racchiuso il senso tanto di misericordia quanto di lode.

Viene spontaneo l'accostamento fonetico e simbolico tra Giovanni e Giano, il misterioso Dio bifronte del mondo romano, il custode delle Porte, la cui festa ai due solstizi è stata sostituita da quella dei due Giovanni; di qui il nome di "Porta" dato ai Solstizi: "Porta degli Dei" al Solstizio d'Inverno, "Porta degli Uomini" al Solstizio d'Estate.

La porta, sul piano simbolico, rappresenta un confine, un ponte fra due mondi, fra due stati; ed allora il Solstizio d'Inver-

no simboleggia il passaggio dal mondo dello Spazio e del Tempo a realtà superiori, agli stati dell'aspazialità e atemporalità (percorso ascendente); il Solstizio d'Estate il passaggio dal Non Manifesto al mondo della Genesi e della Manifestazione (percorso discendente).
Ma torniamo al Solstizio d'Inverno, alla festa della Speranza.
E speranza vogliono evocare le fiammelle che vengono accese nei Templi Massonici e i rametti d'abete di cui i Liberi Muratori si adornano in occasione della celebrazione del Solstizio d'Inverno.
Alla speranza è affidata la sorte dell'umile seme, la speranza che, inghiottito dalle oscure zolle, resista ai rigori del freddo e del gelo e dall'*humus* di quella vegetazione colorata e fantasiosa, ormai decomposta, tragga nutrimento e acquisti vigore per crescere, germogliare e dare origine ad una nuova vita.
Tale è la Speranza per il Libero Muratore, che lavora in silenzio, nell'intima interiorità del proprio essere, medita, riflette, leviga, per consegnare la propria pietra alla costruzione di quel grande Tempio ideale che la Massoneria vuole innalzare alla Gloria del G.·.A.·.D.·.U.·..
Un'opera lunga e faticosa che vedrà anche momenti scuri di incertezze e smarrimento; ed allora quando sembrerà difficile l'orientamento, quando sembrerà che vada perduto il lavoro avviato, allora nel buio della propria notte invernale, ricordiamo la vicenda del Solstizio d'Inverno,

Simbologia massonica.

manteniamo la fiducia che le tenebre non prevarranno, ritroviamo la sicurezza della rinascita del Sole, conserviamo la coscienza dell'Eternità della Luce, quella Luce che, seppur talora offuscata, ci illuminerà e guiderà lungo quel tormentato cammino dell'essere Uomo, che un'ancestrale saggezza indicò. ■

COS'È UNO SCIENZIATO

di Giulio Tarro

Nella mia attività di "scienziato" (mi si passi il termine che solo in Italia e in pochissimi altri paesi è ammantato da una aureola quasi di sacralità) mi sono spesso domandato quali debbano essere le caratteristiche, le qualità che debbano caratterizzare questa figura. Innumerevoli sono le risposte a questa domanda; ma forse la più bella è quella data da Albert Einstein: "*La capacità di stupirsi, di meravigliarsi di fronte alla natura; una caratteristica che lo accomuna all'artista, anch'egli impegnato nel gioco senza calcolo*". Gioco, divertimento, appagamento senza fine della curiosità. Queste ritengo siano le vere motivazioni che debbano spingere uno scienziato degno di questo nome. E, come asseriva Claude Lévi-Strauss: "*Lo scienziato non è l'uomo che fornisce le vere risposte; è quello che pone le vere domande.*"

Va da sé che questa definizione rischia di tagliar fuori la stragrande maggioranza di coloro che oggi sono considerati "scienziati" trincerati dietro i loro esperimenti, i loro rigidi protocolli di laboratorio, impegnati – si direbbe – a far crescere una Scienza divenuta ormai un idolo.

E questa considerazione di Eric Fromm ci introduce in quello che è oggi uno dei principali limiti della ricerca scientifica: l'esclusione di fatti che essa non riesce a

spiegare alla luce delle sue attuali conoscenze.

L'atteggiamento di liquidare con una scettica alzata di spalle fenomeni che non possono essere spiegati utilizzando le attuali conoscenze è una abitudine, nata sostanzialmente con l'Illuminismo, ma che persiste ancora oggi, molto più diffusa di quanto comunemente si pensi nel campo della ricerca scientifica. Il perché si spiega sostanzialmente con l'atteggiamento della stragrande maggioranza dei ricercatori, sempre a caccia di finanziamenti indispensabili per potere svolgere il loro lavoro, che per paura di restare emarginati preferiscono non immischiarsi con fenomeni rari, non comodamente riproducibili in laboratorio, o che addirittura osano dar credito a discipline e a credenze contro le quali la Scienza ha condotto nei secoli una aspra battaglia. Sempre più rari, quindi, gli scienziati eretici. Che osano, ad esempio, criticare la vivisezione animale o il dogma delle vaccinazioni.

Ma cosa succede quando la scienza è la Medicina e lo scienziato è un medico?

Comunemente si pensa che la Medicina sia accomunabile ad altre esperienze scientifiche nella sua parte di ricerca sperimentale perché è assoggettabile al metodo scientifico, ma, contemporaneamente, vi è la percezione che la variabilità biologica e l'impatto con il dinamismo inevitabile del malato obblighi ad abbandonare un atteggiamento scientifico nel momento in cui è tradotto in pratica clinica. O all'opposto, che la possibilità di estrapolarne elementi di novità e fattori di conoscenza debba implicare un atteggiamento distaccato e riduttivo, quasi che esistesse un medico che studia, diverso da un medico che cura; così la pratica medica, diagnostica e terapeutica, e la ricerca finiscono per separarsi in mondi incomunicabili, in competenze ed ambiti non sovrapponibili. Questo è uno dei principali rischi che corre la Medicina oggi. E mi piace pensare che la Medicina alla quale ho dedicato tutta la mia vita non sia solo una Scienza ma qualcosa di più. E mi piace qui attestarlo con una frase di Voltaire: "*Coloro che si dedicano a risanare gli altri, usando insieme dell'abilità e della umanità, sono, in assoluto, i Grandi della Terra. Essi hanno addirittura qualcosa della divinità, poiché salvare e restituire alla vita è quasi altrettanto nobile quanto creare*". ■

E LA VITA CONTINUA...

di Daniela Laudano

Il tumultuoso progresso della Medicina nel XIX secolo ha sentito la necessità di applicare nella ricerca il metodo scientifico basato sull'osservazione e sull'esperimento.
La sua base sono diventate, pertanto, la fisiologia e la patologia.
Sotto questa prospettiva però, la malattia viene identificata con l'organo ammalato e la terapia è rivolta esclusivamente alla sua guarigione.
Questa estrema razionalizzazione della malattia tende a spogliarla di ogni carattere personale.
Il medico in questo contesto è stato portato ad assumere un atteggiamento esclusivamente curativo di una sola parte della persona umana, quella fisica-fisiologica ma ha anche contribuito con atteggiamenti di onnipotenza a sviluppare sempre più le aspettative di vita con la conseguente richiesta illimitata di salute a fronte di una cultura di "negazione" della morte.
Con la nascita del concetto di "assistenza del malato terminale" medici specialisti, assistenti sociali, psicologi, volontariato, religiosi, si incontrano e assieme concordano un cammino di assistenza.
Solo così l'individuo ammalato è considerato nei suoi specifici bisogni clinici, psicologici e sociali.

Con la medicina dei trapianti emerge ancor più un agire solidale delle diverse parti coinvolte.
Il trapianto è un processo molto complesso, in quanto comprende un "espianto" di organo da un donatore e un "impianto" in un ricevente, ma non solo; le parti coinvolte sono molto più numerose:

I) Il donatore: è una dimensione in cui ogni forma di egoismo viene accantonata a favore di una dimensione "oblativa". Di questa categoria ovviamente fanno parte anche i familiari del donatore.

II) Il ricevente: il detto profano "*mors tua vita mea*" perde il suo significato a favore di un "vita tua vita nostra", nel senso che la perdita della vita del donatore, contribuisce a dare un futuro alla vita del ricevente.

III) Gli operatori sanitari: un lavoro con caratteristiche non gerarchiche, ma complementari e finalizzate al bene comune.

IV) La collettività: la consapevolezza positiva nei confronti della pratica medica in quanto tale.

I trapianti rappresentano uno dei temi più scottanti in tutti i dibattiti di bioetica. Il motivo da un lato è che l'argomento tratta di concetti quali vita, morte, generosità, limiti, tutti argomenti di grande valore morale.

Nel discorso tenuto al XXVIII Congresso Internazionale dei Trapianti d'Organo (Roma, 27 agosto-1 settembre 2000) Giovanni Paolo II dà una risposta a questi temi in relazione alla donazione e al trapianto:

"[...] ogni intervento di trapianto d'organo, come già in altra occasione ho avuto modo di sottolineare, ha generalmente all'origine una decisione di alto valore etico: la decisione di offrire, senza ricompensa, una parte del proprio corpo, per la salute ed il benessere di un'altra persona. Proprio in questo risiede la nobiltà del gesto, che si configura come un autentico atto d'amore. Non si dona semplicemente qualcosa di sé, dal momento che – in forza della sua unione sostanziale con un'anima spirituale – il corpo umano non può essere considerato solo come un complesso di tessuti, di organi e funzioni [...], ma è parte costitutiva della persona, che attraverso di esso si manifesta e si esprime".

Nei trapianti la medicina assume una nuova funzione, che non è solo quella di curare e di accompagnare, ma anche di adempiere il desiderio di colui che ha espresso di portare a compimento un atto di generosità.
È un nuovo compito che allarga gli orizzonti della medicina verso contenuti più umani.
L'umanizzazione della medicina non consiste solamente nel rispetto della volontà, del modo di pensare, di agire e di essere

delle persone bisognose di soccorso, ma è far sì che la sua attenzione sia rivolta a tutta l'umanità specialmente nelle situazioni di maggiore emarginazione.
Il trapianto, che vede coinvolte tre entità, il donatore, il ricevente e tutti i sanitari intermediari tra i due, oltre a partire da un presupposto di agire solidale, di amore, rappresenta il simbolo reale di questa apertura della medicina a tutta l'umanità, in cui ogni uomo può diventare medicina per l'altro uomo.

Per un buon numero di pazienti affetti da patologie che danneggiano in modo irreversibile organi e tessuti,il trapianto costituisce ad oggi la migliore soluzione terapeutica, e in diversi casi l'unica possibile. Di fatto, stando a dati recenti pubblicati dall'Osservatorio Globale sulla Donazione e Trapianto di Organi del WHO, nel mondo ogni anno vengono eseguiti più di 100.000 trapianti di organi (1).
Tuttavia, la scarsità di organi e di tessuti da cadavere continua ad essere l'ostacolo principale per un totale sviluppo del trapianto e costituisce una barriera insuperabile per poter generalizzare questa terapia.
Anche se i trapianti salvano migliaia di vite e trasformano la qualità di vita di migliaia di pazienti, tanti malati muoiono o continuano a ricevere il trattamento sostitutivo per l'insufficienza renale cronica perché senza donatore non c'è trapianto e l'offerta di organi per il trapianto non copre le necessità attuali.
Basti pensare che alla fine del 2014, nei paesi dell'Unione Europea, più di 60.000 pazienti aspettavano un trapianto, mentre il numero di organi disponibili non raggiungeva la metà.

DATI STATISTICI

ATTIVITÀ DI TRAPIANTO

Nel 2014 sono stati effettuati 3.037 trapianti:
Rene: 1.586
Fegato: 1.056
Cuore: 226
Pancreas: 43
Polmone: 126
Intestino e Multiviscerale: 0

OPPOSIZIONI ALLA DONAZIONE

Abruzzo: 44,4%
Basilicata: 63,6%
Calabria: 42,2%
Campania: 46,0%
Emilia Romagna: 30,1%
Friuli Venezia Giulia: 27,0%
Lazio: 26,9%
Liguria: 17,5%
Lombardia: 24,5%
Marche: 25,6%
Molise: 45,5%
Piemonte: 26,3%
Provincia Autonoma di Bolzano: 35,7%
Provincia Autonoma di Trento: 13,0%

Puglia: 43,1%
Sardegna: 23,4%
Sicilia: 59,1 %
Toscana: 28,2%
Umbria: 23,1%
Valle d'Aosta: 50,0%
Veneto: 28,1%
ITALIA: 31,0%

PAZIENTI IN LISTA DI ATTESA: 8.758

Rene: 6.538
Fegato: 1.042
Cuore: 719
Polmone: 368
Pancreas: 219
Intestino: 25

I TEMPI MEDI DI ATTESA DEI PAZIENTI IN LISTA

Rene: 3,2 anni
Fegato: 2,0 anni
Cuore: 2,9 anni
Polmone: 2,3 anni
Pancreas: 3,3 anni

Le due considerazioni da fare sono, da un lato, i lunghissimi tempi di attesa per malati che molto spesso hanno nel trapianto l'unica possibilità di una vita decorosa, ma che durante questo lungo periodo, a causa di complicanze varie, non ottengono la loro "possibilità" e muoiono senza la prospettiva di un futuro che poteva essere a portata di mano.
La seconda riflessione è sul numero di opposizioni all'espianto. Credo che poco ci sia da dire a questo riguardo ma ognuno di noi può guardarsi dentro e cercare di capire i motivi di tale reticenza.
Gli organi di un cadavere possono essere ceduti, senza che questo comporti un danno, in quanto la persona ha già lasciato il suo corpo.
La vita donata ad altre persone con un cuore, un fegato, un rene non lasciati a diventar "polvere", arricchisce chiunque sia coinvolto in questo processo.
Questa scarsità di organi da trapiantare può essere affrontata con diverse strategie, ma senza dubbio la più importante è l'esistenza, a livello ospedaliero, di una rete di coordinatori al trapianto che si pongano l'obiettivo fondamentale di reperire e identificare i potenziali donatori di organi e tessuti (3).
In seconda istanza, ma non meno importante è la sensibilizzazione di tutti I cittadini su una questione che non è solo medica, ma anche e soprattutto etica e morale. Abbiamo la forte necessità che sia promosso lo sviluppo di una ampia "cultura dei trapianti", insostituibile presupposto ad una pratica clinica ormai tecnicamente affermata e supportata da un sistema normativo consolidato (Legge 91/99 e successivi aggiornamenti, 13 settembre 2012), ma che a causa di scarsa conoscenza e di scarsa "compassione" non riesce ancora a diventare la vera speranza per troppe persone.

BIBLIOGRAFIA

1. Consiglio Superiore di Sanità – seduta 6 luglio 1994 – *Trapianti d'organo e di tessuto in Italia.*

2. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del 15/04/1999, Legge 1° aprile 1999, n. 91. *Disposizioni in materia di prelievi e di trapianti di organi e di tessuti.*

3. Linee guida per uniformare le attività di Coordinamento in ordine al reperimento di organi e tessuti in ambito nazionale (Art. 8,10,11,12 della L. 91/99) da "*I Documenti*". Editrice Compositori, Bologna 2002, pp. 63-71.

4. Autiero A., *Il problema dei trapianti d'organo verso una sintesi etica.* In Bondolfi A.: *Etica e trapianti.* Ed. Alice, Cornano, 1993, pp. 207-215.

5. Spinsanti S., *L'alleanza terapeutica.* Città Nuova Ed., Roma 1988, pp. 115-6. ■